

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

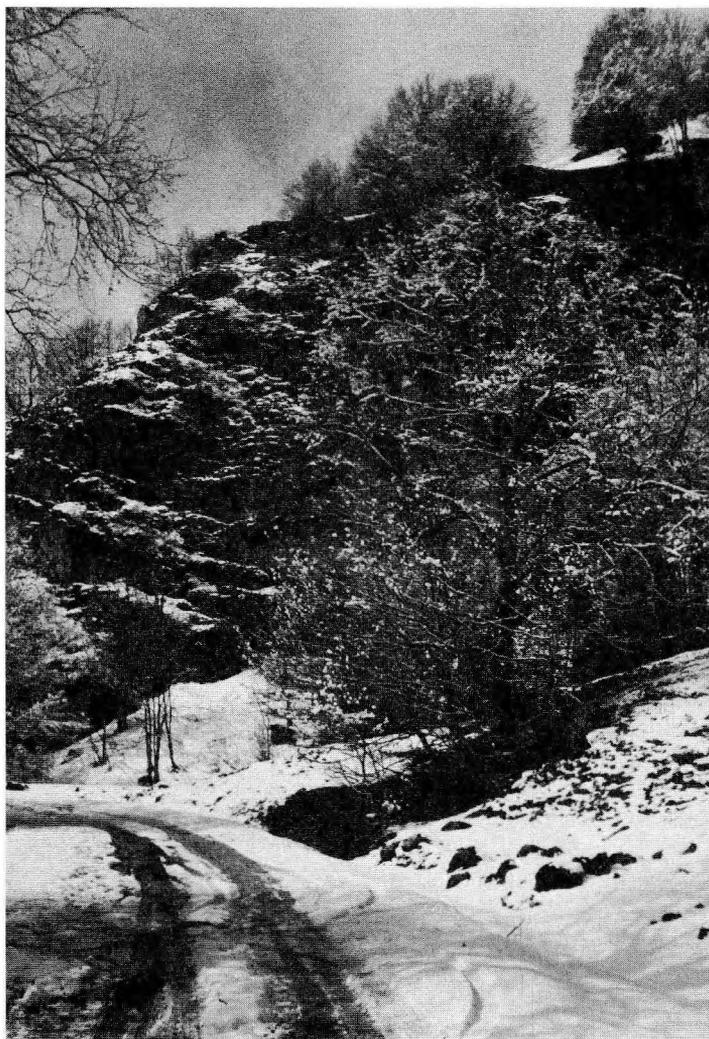
Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo



Napoli

tel. (081) 7645343
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Verso il Lago Pantaniello

ESCURSIONISMO GIOVANILE

PROGRAMMA DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO GIOVANILE PER IL CORRENTE ANNO

USCITE PRATICHE

Dom. 3 febbraio: Avviamento all'arrampicata - Palestra di S. Liberatore presso Cava dei Tirreni.

Dom. 10 febbraio: Escursione sugli Alburni (con probabile pernott.)

Dom. 24 febbraio: Avviamento all'arrampicata - Palestra di Campo Soriano.

Dom. 3 marzo: Escursione al M. Petroso per Val Cupella e cresta Sud.

Dom. 10 marzo: Escursione sul Matese; Monte Miletto

Dom. 3 aprile: Escursione sul Matese; Serra delle Tre finestre.

Dom. 14 aprile: Escursione sui Monti Ernici: M. Pizzo Deta.

Aprile (date da destinarsi) Accantonamento Interregionale per il Centro Meridione nel Gruppo del M. Pollino oppure nel gruppo degli Alburni.

Dom. 12 maggio: Escursione nel gruppo delle Mainarde

Dom. 19 maggio: Escursione sui Lattari; Croce della Conocchia.

Sab. 8 Dom. 9 giugno: Escursione sulla Maiella (pernottamento presso il rifugio Blockhaus).

Luglio (date da destinarsi) Escursione nel Gruppo del Gran Sasso con pernottamento presso il Rifugio Garibaldi.

Agosto (date da destinarsi) Settimana nel Parco naz. del Gran Paradiso con altre sezioni del C.A.I.

REGGIO SPORT

Via S. Brigida, 51 - 1° piano - Napoli - Tel. 313605

**Tutto per la montagna, lo sci ed il tennis
Facilitazioni ai soci del C.A.I. e degli Sci Club**

S C I D I F O N D O

NEL «FONDO» COMINCIA A MUOVERSI QUALCOSA

Prevedere, solo dieci anni fa, lo sviluppo che lo «sci nordico» (quello quotidiano, cioè, dei finlandesi, lapponi, norvegesi) avrebbe avuto in Italia, sarebbe stato difficile; anticipare che in un lontano (ma non tanto) 1991 la squadra italiana «rosa» avrebbe conseguito ai Campionati Mondiali di Sci Nordico replicate affermazioni e che Maurilio De Zolt, quarantenne (!), avrebbe strappato ai mitici nordici un bronzo, sarebbe stato un sogno. Trionfava allora lo «sci alpino» o da discesa con la sua orgia di giacconi multicolori e firmati, di scarponi aerodinamici, di marche di sci, col suo caleidoscopio di ammenicoli sportivo-industriali. E lo sci alpino comportava (e comporta) disboscamenti, sbancamenti, impianti e supporti logistico-turistici imposti all'ambiente. La protesta dei Verdi e degli Ecologisti sembrò naufragare difronte alla schiacciante marcia degli interessi turistico-industriali.

Allora gli anelli del fondo vedevano pochi sciatori, pionieri postromantici o tardoromantici della disciplina più povera, la cenerentola delle nevi, snobbata dai fanatici del week end, ignorata dai mass media.

Qualcuno però, come chi scrive, la guardò come risposta logica all'orgia della neve commercializzata, alla frenesia delle bande di liberi discesisti domenicali; come disciplina impregnata di sudore e di odore di scioline, di forza di braccia, di umiltà insomma; essa sorse in un suo contesto alternativo, come logica risposta a un boom giunto all'apice, come riscoperta di uno sport d'élite, di amatori, di artigiani dello sci. E altri fattori incisero, al tempo, sulla scelta di questo sport: la sua decisa economicità, la sua quasi nulla pericolosità, il suo gesto fondamentale misurato e mai temerario, l'assenza di esibizione, la facilità dell'apprendimento basilico.

Oggi le piste del fondo sono popolate di sportivi, famigliole, donne e uomini maturi, dieci volte più di dieci anni fa.

Tutti convinti che il fondo sia uno degli sport più completi salutari e... naturali. Esaltato da palestre naturali di vastità incomparabile, esso esige, e sottolinea, il gesto ritmico, regolato armonicamente, lo slancio dinamico che non prevede pause statiche e contratte (come, in certe fasi, la discesa), insomma una sorta di lieve nuoto nell'aria.

La nostra Sezione quest'anno si è allineata su questi moduli. Più di una trentina di soci hanno preso a praticare questa disciplina con entusiasmo, i neofiti sotto l'ottima guida dei maestri della Scuola Italiana di Sci di Macchialvana (Opi). Il gruppo «tira» e nuove adesioni si registrano di continuo. I soci già avviati a questo sport fanno da traino ai più giovani, tutti meravigliosi nel senso montanaro e sportivo e li esortano a conseguire livelli tecnici elevati per gustare pienamente le gioie di questo sport. Dal Dicembre 1990 le uscite sono state continue, con cadenza domenicale e affollate; si è stati al Matese Sud con i soci Pastore (20 Dic), all'Aremogna (28 Dic.), il 6, 13, 20 e 27 Genn. e il 3, 10 Febr. a Macchialvana e il 24 Febr. al Coppo della Gallinola. E se lo sci nordico effettuato su piste preparate permette un apprendimento più rapido, un gesto più tecnico, una maggiore esaltazione dello stile, non meno affascinante è lo stesso sci fuori pista, il fondo escursionistico cioè, praticato su mulattiere innestate, carrarecce e declivi naturali, fra bianchi boschi e al cospetto di severi scenari alpini.

Sci «verde», concludiamo, perché ecologico, umile e rispettoso di ogni valore ambientale e di ogni naturale aspetto paesaggistico, che propone, in tempi invernali, lo spirito e i caratteri propri dell'escursionismo medio su terreno «secco»; tenendosi beninteso, di alcuni buoni gradini sotto il livello dello sci-alpinismo che richiede altre tecniche, altra preparazione e altro spirito.

Sergio Sciscirot

MUSICA DALL'ETERE

La completa mancanza di un manto nevoso sciabile anche quest'anno in Abruzzo mi invoglia ad un'avventura scialpinistica nelle Alpi. Prendo contatti con un vecchio amico napoletano trasferitosi molti anni orsono in Lombardia – Pino Falvo per chi lo ricorda – e con lui si decide Maggio come periodo. A Napoli accoglie la mia proposta l'amico Maurizio Migliorini. Pino, a cui dò carta bianca per la località ed organizzazione, mi aveva già anticipato il suo programma: prima breve ascesione di 700 m. al M. Fibbia dal Passo del S. Gottardo per «sgranchirci» le gambe e poi la zona di Saas Fee, ghiacciai dell'Allalin a nord del Gruppo del Monte Rosa.

Il 18 Maggio 1990 in auto da Napoli, ma nella notte il tempo si guasta e il mattino successivo lasciamo Milano sotto pioggia torrenziale. La fortuna ci aiuta regalandoci un progressivo miglioramento e un discreto sole al S. Gottardo dove un innevamento ancora sufficiente ci consente di salire con sci e pelli al M. Fibbia (m. 2742). Bella discesa al valico e all'auto, una tazza di the e poi si riparte verso Hospental per servirci del trasporto auto su treno sotto il Passo Furka ed uscire nell'alta valle del Rodano. Quindi superiamo Briga, ed a Visp imbocchiamo a sinistra la strada che ci conduce a Saas, ma ha ripreso a piovere, situazione che permane per tutta la sera e parte della notte. La domenica mattina ci rianima un tempo discreto con sole ed ampie zone di azzurro, lasciamo l'albergo e con zaini e sci in spalla da Saas Fee raggiungiamo la funivia di Längfluh che in pochi minuti ci porta a quota 2870 m. nel cuore del ghiacciaio dell'Allalin: una maestosa bellezza ci mozza il fiato, abbiamo di fronte l'Allalinhorn (m. 4027) a destra la catena del Mischabel che aldilà di seracchi e ghiacciai pensili signoreggia con il Dom (m. 4545) il Täschhorn (m. 4491) l'Alphubel (m. 4207), e a sinistra sotto di noi i crepacci che scendono verso la valle di Saas. In questa stupenda atmosfera di alta montagna mettiamo gli sci con pelli e puntiamo verso l'Allalinhorn su ghiacciaio che per un primo tratto è tutto livellato dai battipista – è località di sci estivo – in un silenzio rotto da niente, sotto un sole che ci brucia nello spazio di poche ore. Il nostro programma per quel giorno era di raggiungere la Britanniahütte, rifugio del CAS, a m. 3031 con una camminata non sempre in salita di 5-6 km, ma Maurizio e Pino sono attratti dal fascino dell'Allalinhorn che ci sovrasta di circa 900 m.: è un po' tardi, per cui saliamo solo fino a quota 3400 m. circa. Da qui sciata per ritornare al luogo dal quale si punta verso la stazione superiore di un'altra funivia (Felskinn) e quindi alla Britanniahütte, ma proprio in quest'ultimo tratto un po' per mancanza di adattamento alla quota e di allenamento, avverto un certo malessere. Arrivo al rifugio alquanto provato, proprio per forza di volontà e per il validissimo sostegno morale di Maurizio e Pino. Splende ancora tanto sole ma il maltempo e le nuvole sono in agguato: abbiamo appena la possibilità di guardare lo stupendo scenario di montagne e ghiacciai a sud del rifugio, tra cui lo Strahlhorn (m. 4190) la cui ascesione in sci era nell'ambizioso programma di Pino, che tutto viene avvolto dalle nuvole. Soffia vento da sud e prende a nevicare sottile.

Si beve una birra nella sala del rifugio mentre ci giungono le note di una strana musica, quasi tibetana, dolce, eterea, ma anche alquanto mesta ma che s'intona molto a quella particolare atmosfera di profonda serenità che aleggia in un rifugio a 3000 m. in un pomeriggio domenicale, dove ci si sente tanto piacevolmente distaccati dall'umanità. La musica cessa e si va a riposare, sono le 15 circa, non c'è altro da fare che attendere l'ora di cena e sperare che il tempo cambi.

Vano sperare, alle 4.30 del mattino successivo suona la sveglia generale nel rifugio, una comitiva di scialpinisti francesi che si alzano per spiare il tempo alle finestre e fuori la porta, così fanno anche Pino e Maurizio, ma segue delusione generale, il maltempo c'è ancora e si ritorna sotto le coperte. Appena giorno noi tre ci prepariamo per ritornare a valle, dobbiamo purtroppo rinunciare a qualsiasi programma. Abbiamo uno squarcio di sole mentre si scende, ma a Saas Fee

riprende a piovere. Il servizio previsioni meteo, interpellato per telefono, non dà speranze di miglioramento per il momento, si decide quindi di ritornare. Negli animi una certa amarezza e delusione per il programma mancato, ma l'esperienza non è negativa, quegli scenari di alta montagna mi hanno sufficientemente ripagato e mi sono restati nel cuore insieme al desiderio di ritornarci con tempo buono e idonea preparazione fisica e psicologica.

Bruno Perillo

QUOTA QUATTROMILASESSANTUNO

Gran Paradiso m 4061 s.l.m.

1° g.) **Eaux Rousses - Rif. Chabod m 2750**

dislivello 950m in salita-sentiero buono

2°) **Rif. Chabod - G. Paradiso**

attraverso il ghiaccio di Laveciau (crepacci!) e successivamente dal colle di Moncorvé in poi seguendo la Normale.

Discesa per il Rif. V. Emanuele a Pont Valsavaranche disl. in salita m1300, in discesa m 2100

Diff. F+

corda, piccozza e ramponi; tre rinvii

Niente neve quest'anno. I crepacci sono ben aperti e nel fondo c'è talvolta acqua. Sul sentiero troviamo parecchi camosci «Scendono giù per la siccità» dice il sig. Lindo Lucianaz, la mia Guida Alpina. Il rifugio è nuovo e ben gestito, dà sulla Nord del G. Paradiso. Siamo l'unica cordata italiana: tutti francesi o svizzeri con giovani guide di Chamonix o Zermatt. La mattina dopo la teoria delle lampade frontali risale lenta la cresta morenica segnata con ometti del ghiacciaio di Laveciau.

Si attacca il ghiacciaio molto in alto in una zona crepacciata. C'è una guida svizzera, un ragazzo in blue jeans, che accompagna una cliente slegato, mantenendo in mano solo il capo della corda a cui è legata la signora, alla maniera del primo ottocento.

Si attraversano parecchi crepacci su esili ponti di neve, altri saltando, in un caso la guida deve scalinare sul ghiaccio verde azzurro per passare; quando passo io con un salto sul vuoto, lancio l'attrezzo con forza sul ghiaccio: la bocca entra solo di un centimetro, poco più, ma fa fatica ad uscire.

A quota 3800, chiedo di fermarmi. Lindo sogghigna «Se lei spinge con il passo, io tiro» e mi offre del té bollente e della frutta lui mangia prosciutto e ha una borraccia con del buon vino rosso.

Non fa freddo, e nell'aria limpida si vede tutta la catena del M. Bianco. Mangiamo e parliamo di progetti per l'anno prossimo. Si riparte e sul colle di Monorvé inondato dal sole si raggiunge la via normale. Eccoci al gran bazaar della montagna: ragazze con i ramponcini, giovani con le racchette da sci e i pantacollant, cordate con cordini da 6 mm.

Per passare la crepaccia terminale c'è la fila.

Poi la breve arrampicata su roccia fino alla vetta convenzionale.

La foto. L'altimetro segna quattromila, poco più. Brindiamo.

Luciano Tagliacozzo

Dopo la dura ascensione del Cervino è la volta del Gran Paradiso, il più meridionale dei 4000 e ritenuto uno dei più accessibili. Il giorno 11 settembre arrivo a Pont, l'ultima località della Val Savaranche, alle 12:30 mi incammino lungo il sentiero che dopo numerose svolte conduce al rifugio Vittorio Emanuele, a 2775m. Il tempo incomincia a peggiorare, sulle creste delle montagne si vedono spuntare grossi nuvoloni. Al rifugio cerco qualcuno con cui, tempo permettendo, effettuare l'ascensione. Cenando mi trovo a parlare con due milanesi, padre e figlio, che trovo molto disponibili e dopo una lunga discussione fissiamo l'appuntamento per le 5:00 del mattino. Durante la notte mi alzo per vedere com'è il tempo, sta nevicando, quasi perdo le speranze e torno a dormire. L'indomani per mia fortuna il tempo è bellissimo, non si vede una nuvola e c'è anche luna piena. Alle 5:30 partiamo, siamo in tre, fortunatamente i primi a salire. Percorriamo lo sperone roccioso sino ad arrivare ai piedi del ghiacciaio del Gran Paradiso, qui bisogna mettere i ramponi e cacciare la piccozza dallo zaino. Non abbiamo la corda, quindi procediamo facendo molta attenzione. Mi accorgo che i due milanesi non si trovano a loro agio, hanno dei problemi, ma per non crearne anche a me mi fanno cenno di andare avanti, loro preferiscono aspettare le altre cordate che salgono. Mi sento molto bene fisicamente e procedo spedito. Dopo circa un'ora di cammino mi accorgo di essere completamente solo, è bellissimo, l'unico rumore che interrompe il silenzio è quello dei ramponi che mordono il ghiaccio. Arrivo in una zona molto crepacciata, adesso ho un po' di paura, non essendo legato un attimo di distrazione può costarmi cara la pelle. Ad ogni passo sono bene il terreno con la piccozza, in superficie c'è neve fresca e può essere pericoloso. Cammino tra i crepacci passando su stretti ponti di ghiaccio facendo piccoli passi, dal rumore che sento sembra quasi che volessero cedere al mio peso, ma per mia fortuna non è così. Superata la zona crepacciata riprendo il passo abituale arrivando, in breve tempo, pochi metri prima del Colle di Moncorvé, cioè poco prima del crepaccio terminale che supero, facendo molta attenzione, con una bella arrampicata su ghiaccio che nel tratto iniziale presenta qualche passaggio verticale. Superato quindi l'ultimo crepaccio percorro tutta la cresta, resa insidiosa dalla neve fresca caduta in nottata, arrivando pochi metri sotto la cima. Quasi come un miraggio vedo di fronte la stupenda immagine della Madonnina che raggiungo, dopo aver levato i ramponi, con una suggestiva arrampicata in libera. Sono le 9:15, sono solo in vetta al Gran Paradiso ammirando il panorama che a queste quote riserva sempre stupende emozioni. Scatto delle fotografie alla bellissima statuetta della Madonnina ed aspetto per circa un'ora l'arrivo di qualche cordata per farmi una fotografia. Verso le ore 10:30 incomincio la discesa, incontro diverse cordate che salgono tra cui anche i due amici milanesi che si sono legati ad una cordata di francesi. Adesso si è formata una buona traccia e la discesa è ancor più agevolata. Verso le 12:45 arrivo al rifugio dove ho il piacere di vedere un bel gruppo di stambecchi che se ne stanno a brucare tranquilli tra le rocce. Mentre torno a valle penso a tante cose, adesso posso inserire anche il Gran Paradiso nel mio diario, ma questo, pur se tra i 4000 più accessibili, mi ha riservato una grande soddisfazione, quella di averlo scalato in solitaria, solo così si ci rende conto delle proprie capacità, della calma e della freddezza che bisogna mantenere in certe situazioni, lì sù si è soli, soli con i pericoli e le bellezze che la montagna ci riserva.

Marco Morabito

LA MONTEA UN ITINERARIO ALTERNATIVO

La Montea è una delle cime più alte del comprensorio montano di Orsomarso, in Calabria. Tale comprensorio, situato nella provincia di Cosenza tra il Monte Pollino e il Mar Tirreno è ampiamente descritto nel numero 109 di «Airon»; è un massiccio montuoso fortunatamente ancora intatto e selvaggio: forse perché non è attraversato da importanti vie di comunicazione. La Montea (1783 metri) è la montagna più nota e rappresentativa del comprensorio.

Non deve però trarre in inganno l'altitudine. Infatti, per la sua conformazione morfologica e geologica, per i notevoli pendii, per le pericolose pietraie e per le sue ripide pareti rocciose modellate dall'erosione, è una montagna di non facile accessibilità e raggiungerne la vetta presuppone un superamento di difficoltà anche notevoli. I percorsi infatti non sono segnati e risultano abbastanza faticosi e, a volte, pericolosi. Per raggiungerne la vetta vengono generalmente indicati due itinerari.

Il primo parte da S. Agata d'Esaro, che dista 22 Km da Belvedere Marittimo. Si sale dal paese servendosi di una strada che raggiunge, dopo alcuni bivvi e diverse salite, una ampia radura nei pressi di Fontana Cornia. Lasciata l'auto e raggiunta la sommità del crinale, si deve proseguire tra suggestivi saliscendi e pietraie in direzione della vetta che, in mancanza di sentieri, indicherà il cammino da seguire.

Tempo di percorrenza: cinque ore circa.

Il percorso non presenta particolari difficoltà se non nella parte finale per via del crinale aspro e roccioso.

L'altro itinerario inizia dal passo detto Varco del Palombaro. Tale passo è attraversato dal sentiero che va da Buonvicino a S. Sosti.

Un tempo era frequentato dai pellegrini che si recavano a piedi, una volta l'anno a settembre, al Santuario della Madonna del Pettoruto vicino a S. Sosti. Ora, con l'avvento stravolgente dell'auto, è pressoché abbandonato. Servendosi di tale sentiero, partendo da Buonvicino o da S. Sosti, si avrebbe anche l'occasione di attraversare le suggestive vallate del Rose e del Corvino e gli spettacolari Dirupi dell'Angiolello.

Il passo può però essere raggiunto anche in auto mediante una strada sterrata che, partendo da Grisolia (11 Km da Diamante), raggiunge le fresche e copiose sorgenti di «Pantanelle» e prosegue fino ad arrivare in prossimità del passo.

Raggiunto il Varco, occorre subito salire in direzione sud (il sentiero è quasi inesistente) e raggiungere il crinale. Proseguire quindi in direzione della vetta che apparirà quasi subito. Il percorso non è segnato e sale a gradoni tra impressionanti dirupi e sfasciumi. A tratti è formato da fondo roccioso abbastanza stretto, molto friabile e quindi alquanto pericoloso. Tale itinerario è il più breve, non eccessivamente faticoso e non presenta particolari difficoltà a parte quelle sopra descritte. Occorre procedere con prudenza soprattutto in prossimità della vetta. È comunque sconsigliabile a chi ha problemi di vertigini.

Si indica qui di seguito un terzo itinerario, proposto dallo scrivente ed attuato insieme ad un volenteroso gruppetto di amici del CAI di Napoli.

Si parte da Diamante in auto, e si prende subito la statale che comincia a salire, con numerose curve e attraverso la fresca vallata del Corvino, fino a raggiungere quasi il pittoresco paese di Bonvicino, arroccato sulle rocce.

Due chilometri circa prima dell'abitato, su una curva a destra, si lascia la statale per proseguire su una strada sterrata costruita di recente. Dopo aver attraversato una stretta gola rocciosa, sul cui fondo scorrono, con suggestive cascatelle, le limpide acque del torrente Corvino, si raggiunge dopo due chilometri circa un piccolo pianoro a ridosso del torrente, dove è consigliabile lasciare l'auto.

Si procede quindi per una mulattiera che, dopo aver attraversato il torrente, raggiunge un gruppo di vecchi fabbricati abbandonati, la cui zona è denominata Serrapodolo (m. 550). Sul posto, ricco di verdi prati e di numerose sorgenti, è bene rifornirsi di acqua poiché, durante il successivo percorso, non se ne incontrano altre. Bisogna ora salire seguendo il greto del Corvino – in questo punto quasi sempre asciutto a causa di un presumibile fenomeno carico tenendosi, per quanto possibile, a sinistra. Dopo circa mezz'ora di cammino il sentiero diventa sempre più riconoscibile fino ad assumere l'aspetto di una mulattiera. Questa lascia il greto e si dirige salendo verso sinistra in mezzo ad un'alta vegetazione. Seguire sempre la mulattiera. Poiché in seguito il percorso diventa non ben identificabile a causa della fitta vegetazione, è bene tenersi sempre a sinistra. Il sentiero diventa in seguito più marcato, piega decisamente a destra e, attraversato un piccolo vallone ghiaioso, entra, dopo un centinaio di metri più in alto, nel fitto bosco posto di fronte.

Bisogna a questo punto lasciare il sentiero e iniziare la salita tra alti faggeti. Con un po' di attenzione e mantenendosi a destra, si avrà modo di riscoprire il sentiero che porterà, con un percorso a zig-zag e dopo una buona ora di salita, presso un picco roccioso (quota 1.100 circa), dal

16 quale è possibile godere della vista del verde vallone del Corvino e della mole del monte Petricelle (m. 1710) che si staglia imponente di fronte.

Da uno spiazzo adiacente non è difficile rintracciare un piccolo e poco marcato sentiero che sale tra una fitta vegetazione e che porta ad uno sfasciume che bisogna subito attraversare. Superato un piccolo bosco, il sentiero raggiunge e segue il crinale posto di fronte e quindi piega ancora a destra. Superato un altro piccolo vallone riprende a salire mantenendosi sempre in cresta. La salita a questo punto, in mezzo a maestosi faggi e lecci, diventa abbastanza difficoltosa a causa del notevole pendio e delle rocce friabili. Dopo un'ora e mezza di salita il pendio diventa più tollerabile e quindi si raggiunge una cresta contornata da pini loricati dalla quale finalmente si può scorgere, in tutta la sua selvaggia bellezza, la cima della Montea che si erge in mezzo a dirupi e impressionanti torri rocciose. Il sentiero passa ora sotto un alto costone e raggiunge un panoramico picco contornato da pini loricati. Indi si sposta ancora verso destra per portarsi sul versante Est della montagna. A questo punto il sentiero diventa meno marcato ma riapparirà quasi subito la cima della Montea che farà da guida per l'ulteriore proseguimento del cammino.

Dopo alcuni aspri saliscendi in prossimità, di dirupi e tra arse pietraie si raggiunge la vetta in quasi tre quarti d'ora.

Il tempo di percorrenza complessivo dunque, partendo da Serrapodolo è di circa sei ore con un dislivello in salita di 1250 metri.

Questo itinerario, forse il più lungo, è, a mio avviso, il più interessante e suggestivo e, pur essendo un po' faticoso, non presenta particolari difficoltà se non perché, a volte, non è facile trovare il sentiero giusto ed anche perché alcuni tratti sono caratterizzati da un pendio abbastanza accentuato.

La descrizione fatta potrà essere abbastanza eccessivamente dettagliata e farraginoso. Non è escluso che possa contenere qualche inesattezza. Forse potrà essere anche soggettivamente alterata dalla emotività suscitata nello scrivente dal fatto di incontrare ancora una natura così integra e selvaggia. Esse, comunque, è il risultato di una escursione effettuata nel mese di maggio 1990 dallo scrivente insieme a cinque amici «caini». Essi sono: Erling Capozzi, Pino Lanza, Gennaro Napolitano, Luciano Tagliacozzo e Franco Voza. Questi ne hanno condiviso fatiche ed emozioni.

Partimmo infatti abbastanza decisi a raggiungere la vetta della Montea proprio da quel versante già inutilmente tentato, in una precedente escursione, da Erling e da me.

In quella occasione infatti avevamo già raggiunto un sentiero (a quota 1100 circa), che presumibilmente avrebbe dovuto portarci verso la cima. Ma avevamo dovuto desistere dal proseguire a causa dell'eccessivo dispendio di tempo e di energie.

Questa volta invece raggiungemmo senza eccessive difficoltà il sentiero suddetto e dopo alcune indecisioni sul percorso da seguire, decidemmo di raggiungere un crinale posto in alto e che ci sembrava di non difficile accessibilità. In realtà il percorso, in mezzo ad alti faggi, pietraie instabili e rapidi costoni si faceva sempre più arduo e il nostro procedere diveniva sempre più aspro tanto da assumere, a tratti, l'aspetto di una vera e propria arrampicata. Dopo un'ora e mezza circa il pendio divenne meno ripido e la vista della cima, tra dirupi e pietraie, ci servì per trovare la via per raggiungerla. Eravamo alquanto stanchi, ma la soddisfazione di trovarci lassù, insieme alla vista del magnifico panorama che ci si offriva intorno, ci ricompensavano abbondantemente degli sforzi fatti. Un po' di ristoro, qualche battuta allegra, qualche foto e poi, considerato che cominciavano a salire nubi minacciose, decidemmo, sebbene a malincuore, di riprendere la via del ritorno che risultò non meno difficoltosa della salita. Pino e Franco, giovanilmente balzandosi, volevano effettuare il ritorno «sciando» sui ghiaioni che, partendo quasi dalla vetta, costeggiano i fianchi della montagna, ma dovettero ben presto desistere dall'impresa sia perché tale discesa si dimostrava estremamente pericolosa per il facile spostamento di grossi massi instabili e sia per la concreta eventualità di smarrirsi. Dopo qualche peripezia anche loro si riunirono al nostro gruppetto per ritornare assieme a Diamante, con l'impegno reciproco di ritrovarci presto per arrampicarci ancora e scarpinare su queste montagne calabresi.

Prossima meta il monte La Caccia: una bella montagna che, pare ergersi direttamente dalle acque del mare di Belvedere Marittimo.

IX CORSO DI INTRODUZIONE ALLA SPELEOLOGIA

Nell'ambito dell'attività sociale il gruppo speleologico del C.A.I. Napoli organizza il IX corso di introduzione alla speleologia.

Il corso è aperto a tutti i soci che abbiano un'età minima di anni 15 e siano in regola con il pagamento della quota per l'anno 1991.

Lo scopo principale è pubblicizzare e diffondere la conoscenza del mondo ipogeo. A tale scopo il corso contemplerà un certo numero di lezioni teoriche basilari per apprendere le prime nozioni sul fenomeno carsico e su aspetti scientifici e tecnici che la discesa in grotta comporta.

Pertanto verranno tenute le seguenti lezioni:

- 2 aprile presentazione corso
- 5 aprile tecniche a materiali da progressione
- 9 aprile abbigliamento ed alimentazione
- 12 aprile topografia e rilievo
- 19 aprile lezione sulle cavità artificiali in Napoli
- 23 aprile carsismo e speleogenesi
- 26 aprile biospeleologia
- 30 aprile nozioni di armo in grotta
- 3 maggio nozioni di pronto soccorso
- 10 maggio progressione in forra

Le lezioni verranno tenute da soci del gruppo e si svolgeranno in sede al Castel dell'Ovo dalle 19.00 alle 21.00 e sono aperte a chiunque.

Le uscite pratiche saranno effettuate solo dagli allievi che avranno versato la quota di iscrizione al corso che è fissata in Lire 130.000.

Le uscite sono così ripartite:

- 7 aprile palestra esterna
- 13-14 aprile grotta di Candraloni (Terminio)
- 21 aprile cavità artificiale
- 27-28 aprile grotta di Castelcivita (Alburni)
- 4-5 maggio grotta verticale (Alburni)
- 11-12 maggio forra

Per ulteriori informazioni rivolgersi al gruppo speleologico ogni martedì e venerdì dalle 19.00 alle 21.00 alla nostra sede del C.A.I.; la data ultima per l'iscrizione al corso è il 22 marzo.

CAMPO SPELEO 1990 - ALBURNI

Dalla fine di luglio all'inizio di agosto ancora una volta un gruppo di speleologi del G.S. C.A.I. Napoli ha organizzato un campo speleo al casone dell'Ausoneto sugli Alburni, importante massiccio carbonatico in provincia di Salerno.

Il campo si è rivolto alla revisione di alcuni punti interrogativi in alcune cavità nella zona, alla ricerca di nuove grotte e alla disostruzione di alcuni inghiottitoi tappati.

Ricerca di nuove grotte:

la ricerca di nuove cavità non è stata soddisfacente; sono state fatte battute di ricerca sulla Serra dei Lepri ed in località Fenestrelle, nella parte più settentrionale del massiccio; quest'ultima zona si è rivelata essere poco interessante in quanto anche se sono state trovate numerose doline la situazione geologica non è favorevole all'istaurarsi di un carsismo profondo.

Comunque sono state esplorate tre piccole cavità:

1) un pozzetto che si imposta su frattura è stato rilevato ma non ancora ben ubicato su carta, è profondo circa 15 metri e presenta uno sviluppo di una ventina di metri;

2) altri due pozzi, che sembravano promettere molto di più perché in mezzo ad una grossa dolina, si sono rivelati essere da dissoluzione superficiale; la profondità raggiunta è stata di una ventina di metri.

Una parte delle forze è stata dedicata alla disostruzione di inghiottitoi tappati:

1) è stata effettuata una disostruzione scavando nel materiale che tappa un inghiottitoio nella Valle della Pila, nelle vicinanze del casone dell'Aresta un poco più a Nord rispetto all'Ausoneto; questo inghiottitoio è costituito da due zone di assorbimento entrambe forzate per pochi metri, ma ci siamo fermati per l'enorme quantità di detriti che ottura il tutto;

2) ricognizione con tentata disostruzione di alcuni inghiottitoi sulla faglia sulla quale si aprono le due profonde grave del Confine, già note e rilevate, ubicate sempre in località Aresta: non sembra che il lavoro di scavo potrebbe portare grandi risultati.

La parte dedicata alla revisione di alcuni fondi e/o punti interrogativi in grotta si è rivolta a:

1) comunicazione Parchitiello I-Parchitiello II;

2) fondo grava di Maria;

3) fondo grotta dei vitelli;

4) risalita a Fra' Gentile.

Vediamo in dettaglio:

1) tentata congiunzione Parchitiello I-Parchitiello II.

La zona del Parchitiello si trova a circa 1 Km in linea d'aria a Nord-Est del casone dell'Ausoneto (nostro campo base); è una zona di inghiottitoi e vi sono state trovate e catastate tre grotte: grava I del Parchitiello (Cp 102), inghiottitoio del Parchitiello (Cp 103), grava II del Parchitiello (Cp 104).

Fra questi la grava I è attiva, seppure in estate è asciutta, e presenta il maggiore sviluppo e profondità (mt 443 e 183 rispettivamente), chiude con un sifone; gli altri due inghiottitoi non bevono molto ed hanno uno sviluppo minore: grava II (mt 162 e mt 149) e inghiottitoio (mt 10 e mt 12).

Nel nostro lavoro abbiamo trascurato la grotta Cp 103 perché non suscita interesse né speranze di continuazione. Le grave I e II invece in una planimetria sembrano essere collegate. Uno dei nostri intenti è stato, appunto, quello di collegare le due cavità.

Il fondo della grava II considerando la quota di ingresso (mt 1090) e la profondità raggiunta (mt 149) si trova ad una quota di circa 940 metri; la grava I raggiunge una profondità maggiore, ma un ramo laterale di queste ad una quota di circa 940 metri prende una direzione verso il fondo della prima (VEDI FIGURA PARTE TRATTEGGIATA). Il tentativo di forzare il passaggio purtroppo non è riuscito in quanto ci siamo trovati di fronte ad un cunicolo stretto e bagnato; abbiamo così ottenuto solo il risultato di portare il fondo della grava II una ventina di metri più avanti.

2) fondo della grava di Maria (Cp 1123).

Durante il campo un'uscita è stata dedicata alla revisione del fondo della grava di Maria, una non più tanto recente scoperta del C.A.I. Napoli. La grotta si trova nella parte settentrionale dei monti Alburni.

Nonostante il periodo asciutto è stato possibile solo constatare l'esistenza di un sifone-laghetto terminale lungo circa cinque metri. È stato migliorato l'armo di progressione in vista di una futura uscita del Corpo Nazionale Soccorso Alpino Sezione Speleologica Squadra Campania a scopo esercitativo in questa grotta.

3) fondo grotta dei Vitelli (Cp 253).

In località Secchitiello si apre una delle più recenti e belle scoperte speleologiche sugli Alburni effettuata da speleologi pugliesi di Martinafranca: la grotta dei Vitelli. Essa è poco distante dalla più famosa grava del Fumo, ma le esplorazioni della parte attiva della grotta, alla quale si può accedere solo da un'entrata alta, sono iniziate circa due anni fa.

Nel mese di agosto in periodo asciutto è stata effettuata l'esplorazione del fondo della grotta, costituito da un meandro stretto e bagnato il passaggio nel quale è stato possibile solo tramite l'uso delle mute. Accompagnati da esponenti di gruppi speleologici pugliesi, gli speleo del C.A.I. Napoli percorrono e rilevano circa 200 metri di nuova grotta, ma sono costretti a fermarsi quando si trovano di fronte ad un sifone formatosi quando il condotto incontra un piano di faglia. Dopo tante sorprese la grotta dei Vitelli sembra veramente essere finita.

4) risalita grotta di fra' Gentile (Cp 250).

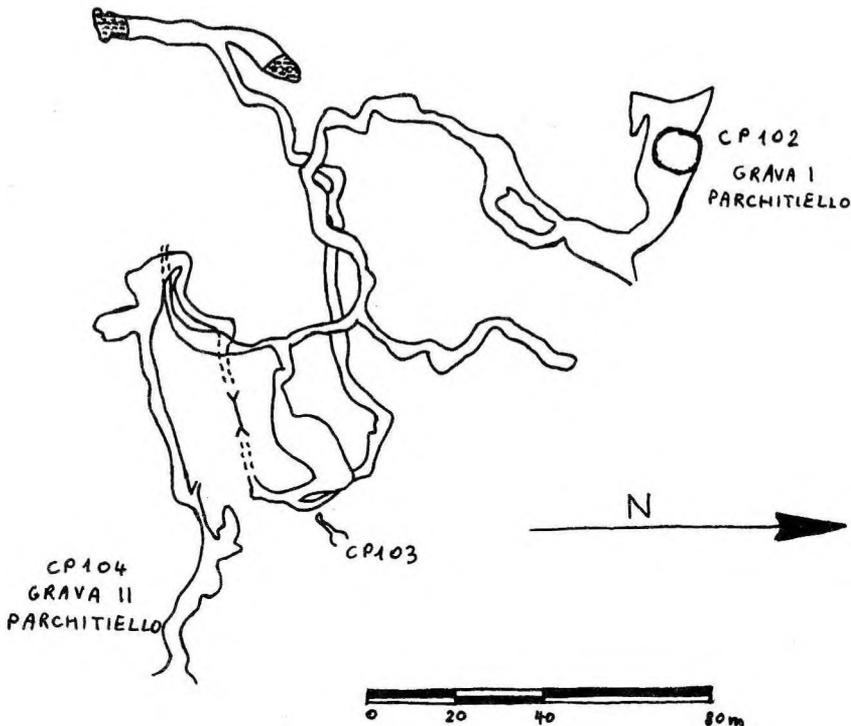
Inghiottitoio fossile situato aldisorpa dell'inghiottitoio attivo della grava del Fumo, ad alcune centinaia di metri dal nostro casone.

È stata fatta una risalita per controllare un arrivo sul pozzo da 60, ad una profondità di un centinaio di metri; questo ramo chiude dopo una ventina di metri.

In definitiva questo campo ha avuto lo scopo di rispondere a dei punti interrogativi di tipo esplorativo, ma non ha portato nessuna grande scoperta.

Sperando in una migliore sorte futura continuiamo la nostra attività.

Umberto Del Vecchio



Planimetria del sistema del Parchitiello

AMBIENTE

- 3 Giovanni D'Andrea: Ambiente o territorio?
- 4 Giuseppe Falvella: Bel Paese - Brutta gente
- 5 La posizione del Club Alpino riguardo ai parchi tecnologici nell'area metropolitana di Napoli

ESCURSIONISMO

- 7 Giancarlo Simone: IV festa della montagna a Monterbano - San Lorenzello - BN
- 8 Sergio Scisciòt: Multum in parvo
- 9 Giorgio Gragnaniello: Escursione al Pizzo S. Michele

ESCURSIONISMO GIOVANILE

- 10 Programma dell'attività del gruppo

SCI DI FONDO

- 11 Sergio Scisciòt: Nel «fondo» comincia a muoversi qualcosa

ALPINISMO

- 12 Bruno Perillo: Musica dall'etere
- 13 Luciano Tagliacozzo: Quota quattromilasessantuno
- 14 Marco Morabito: In solitaria sul Gran Paradiso
- 14 Enrico Antonio Papa: La Montea. Un itinerario alternativo

SPELEOLOGIA

- 17 IX Corso di introduzione alla speleologia
- 17 Campo speleo 1990 - Alburni
- 20 Filippo Abignente: Catasto grotte della Campania
- 26 Tommaso Maggi - Alessandro Perilli: Grotta «Strabucco» a Marsicovetere

TREKKING

- 30 Lia Esposito: Trekking nell'Annapurna

VIAGGI

- 37 Giuseppe Leuci, Marco Leuci, Ulrica Vitale: Di passaggio da Harran

VITA SEZIONALE

- 42 Presentazione della guida «Trekking della transumanza»
- 42 ... per la sottosezione sannitica ...
- 43 Concorso fotografico sezionale

CAVITÀ ARTIFICIALI

- 45 Giulio e Emanuele Cappa: Cavità artificiali nei massi di tufo verde del monte Epomeo
- 55 Pubblicazioni ricevute

Attività svolta nell'anno 1989

23 febbraio

L'amico Gianni Mecchia, del Circolo Speleologico Romano, mi ha inviato le coordinate esatte di due cavità di cui sapevamo tutto, ma non l'ubicazione precisa:

1015 - Grava del Lago della Menta

1016 - Inghiottitoio del Lago della Menta

Entrambe si trovano nella zona del Cervati-Bussento. Inoltre ho anche ricevuto i dati completi di altre due cavità:

519 - Bocca del Pozzello

1187 - Il Pozzillo

che appartengono alla stessa zona.

26 febbraio

Luigi Ferranti, speleosub del nostro Gruppo Speleo, mi ha fatto pervenire i dati di due cavità subacquee che si trovano nella Penisola Sorrentina presso Punta Campanella:

831 - Grotta di Mitigliano

832 - Grotta Scaletta

Mancano però i rilievi e le coordinate esatte.

27a Uscita per il catasto (27 marzo)

Con la barca siamo entrati in tre grotte:

22 - Grande Grotta Palummara

34 - Piccola Grotta Palummara

1178 - Grotta Fusarella

ricavandone i dati e i rilievi. Ho inoltre localizzato esattamente la:

1001 - Grotta dell'Acqua Fredda dello Scraio

3 aprile

Mi è arrivato un altro plico speditomi da Gianni Mecchia (se continuiamo così dovremo installare un fax!) con i dati e i rilievi di tre cavità:

35 - Grotta dello Smeraldo di Amalfi

43 - Grotta Azzurra di Capri

1005 - Grava del Minollo (Alburno)

16 aprile

1181 - Cavità di interstrato

I ragazzi del nostro Gruppo Speleo mi hanno fatto pervenire i dati mancanti di tre cavità, di cui due sono sull'Alburno e la terza in Penisola Sorrentina:

- 253 - Grotta dei Vitelli (A)
- 902 - Grava Stretta (A)
- 1080 - Grotta dello Zaffiro (S)

E con questo l'esplorazione di queste tre cavità può considerarsi ultimata.

28a Uscita per il catasto (27 maggio)

Sono andato nella zona dei Campi Flegrei, Baia e Cuma e ho esplorato e rilevato le seguenti cavità artificiali:

- 1129 - Le Cento Camerelle
- 1130 - Piscina Mirabile
- 1132 - Gallerie Militari del Monte di Cuma
- 1182 - Stufa di Nerone

La prima, la seconda e la quarta sono di epoca romana. Le Cento Camerelle sono un complesso ipogeo di buon sviluppo e di grande interesse archeologico, che era probabilmente il sotterraneo di una villa patrizia. La Piscina Mirabile era un grande serbatoio di acqua potabile per la flotta militare romana del Miseno. Si tratta di un'opera bellissima e imponente, perfettamente conservata.

Le gallerie militari del Monte di Cuma sono state scavate dal Genio Militare durante l'ultima guerra, per trasformare il monte in un caposaldo antisbarco. L'otto settembre 1943 il fortilizio fu abbandonato e semidistrutto con l'esplosivo per renderlo inservibile. Però molte gallerie sono ancora agibili e costituiscono un complesso ipogeo di grande interesse.

Le Stufe di Nerone sono un «sudatorio», cioè un complesso termale romano che sfruttava una delle numerose sorgenti di acqua calda della località. La sorgente esiste ancora e attualmente è utilizzata da un moderno stabilimento (niente di nuovo sotto il sole!).

29a Uscita per il catasto (18 giugno)

Approfittando di una permanenza di cinque giorni a Ischia, ho esaminato le seguenti cavità:

- 388 - Grotta del Tisichiello

Si tratta di una cavità marina di discrete dimensioni e ben nota in loco. L'ho esplorata e rilevata. Un pescatore del posto mi ha detto che dovrebbe esistere, in fondo alla grotta, un cunicolo subacqueo adducente ad un'altra cavità più interna, ancora più grande. Occorre indagare con attrezzatura subacquea.

- 378 - Grotta del Mago

È un altro nome della stessa Grotta del Tisichiello e l'ho quindi depennata.

- 378 - Grotta di Carta Romana

Ha sostituito nel N. 378 del catasto la Grotta del Mago. Ho potuto ubicarla, ma non esplorar-

22 la, perché si trova in parete ad un cinquantina di metri d'altezza e arrivarci non è facile. È scavata nel tufo vulcanico e credo sia di piccole dimensioni.

862 - Grotta nei pressi del Castello d'Ischia

Piccola cavità marina di frattura, scavata dal mare nell'isolotto del castello. L'ho esplorata e rilevata.

25 giugno

Gianni Mecchia mi ha inviato i risultati di una campagna speleologica svolta dal Circolo Speleologico Romano nella zona del Cervati-Bussento. Ho potuto così procedere alla ubicazione delle seguenti cavità, per le quali non disponevo delle coordinate esatte:

604 - Inghiottitoio Cirivino
912 - Inghiottitoio Cotruzzo
914 - Inghiottitoio di Pietra Vaccata (1)
919 - Inghiottitoio di Piano Le Vitole
930 - Inghiottitoio nel Bosco
931 - Grava Germanito
1015 - Grava del Lago della Menta
1016 - Inghiottitoio del Lago della Menta

Per quanto riguarda queste ultime due cavità, le coordinate inviatemi il 23 febbraio hanno avuto bisogno di una lieve rettifica. Chi si è trovato a dover ubicare sulla tavoletta al 25.000 una cavità scoperta in terreno rotto e/o boscoso, sa quali e quante difficoltà presenti una procedura in teoria molto facile.

Inoltre, ho potuto ricavare i rilievi e le relazioni delle seguenti cavità:

182 - Grava del Ponte o Cesine
497 - Grotta della Nevera
520 - Grotta La Trònata
604 - Inghiottitoio Cirivino
912 - Inghiottitoio Cotruzzo
919 - Inghiottitoio di Piano Le Vitole
931 - Grava Germanito
952 - Grava «A» dei Temponi
957 - Grava «3» dei Temponi
959 - Grava «5/6» dei Temponi
973 - Grava «5» dell'Acqua che Suona
1016 - Inghiottitoio del Lago della Menta
1092 - Risorgenza Fiume
1120 - Foce Gorgo Nero

Sono così diciassette le cavità che si possono considerare acquisite al nostro catasto con tutti i dati necessari. Inoltre ho potuto accatastare altre cinque cavità, delle quali ho ricevuto l'ubicazione esatta, anche se mancano ancora i rilievi:

374 - Grotta della Verna
609 - Grotta del Falco
610 - Grotta di San Pietro
1187 - Il Pozzillo
1188 - Grava di Pasquale

Essendo in villeggiatura a Ischia Ponte, ho scoperto ed esplorato parzialmente la:

1189 - Grotta Smeraldo di Ischia

Si tratta di una piccola grotta marina invasa dal mare, che si trova nell'insenatura tra Parata e Punta della Cannuccia. È formata da una prima camera di forma irregolare e di circa dieci metri di sviluppo, che comunica con l'esterno con un'apertura triangolare di cui solo il vertice è sopra il livello del mare per una ventina di cm. All'interno il fondo è sabbioso e l'acqua è alta circa un metro e mezzo. Quando, nel pomeriggio, il sole batte sull'ingresso, all'interno si hanno dei begli effetti luminosi. Più internamente la camera si prolunga in un cunicolo dove il soffitto tocca l'acqua, per cui, per procedere nell'esplorazione, occorre l'attrezzatura da sub, comprese alcune torce elettriche.

30a Uscita per il catasto (17 settembre)

Sono andato a Candraloni presso Montella e qui ho provveduto a rettificare le coordinate geografiche del:

60 - Inghiottitoio di Candraloni

nelle quali c'era un lieve errore. Ho anche visitato altre due cavità:

561 - Grotta della Sorgente «Acqua della Madonna»

562 - Inghiottitoio «Acqua della Madonna»

La prima è una cavità emittente, dalla quale esce un piccolo ruscello che più a valle forma un laghetto. Di questa grotta ho fatto anche il rilievo. La seconda cavità dovrebbe aprirsi proprio dove c'è il laghetto; l'inghiottitoio potrebbe essere sul fondo, ma è difficile accertarlo perché l'acqua è torbida. Sarebbero necessari dei sondaggi. Comunque, poco più a sud, ci sono diverse fosse ad imbuto, ognuna delle quali potrebbe essere (e in effetti è) un inghiottitoio; tra l'altro in una di esse sparisce un rigagnolo proveniente dal laghetto. Però tutte queste fosse sono otturate, il che, probabilmente, non impedisce il passaggio dell'acqua, ma il passaggio delle persone, sì.

29 settembre

I ragazzi del nostro gruppo speleologico hanno portato a termine l'esplorazione e il rilievo di quattro cavità dell'Alburno:

603 - Grotta Milano

836 - Meandro della Volpe

1123 - Grava di Maria

1140 - Grava Morta

10 ottobre

Nella zona dei Monti Picentini vi sono due cavità ben note:

588 - Grotta degli Angeli

598 - Grotta Strazzatrippa

Il nostro gruppo, con un'esplorazione condotta in varie riprese, ha potuto stabilire un collegamento tra le due cavità, le quali perciò costituiscono un unico sistema ipogeo di grande interesse, che ora si può considerare completamente esplorato e rilevato.

13 ottobre

Qualche volta il mestiere di topo di biblioteca rende bene! Scavando tra vecchie scartoffie speleologiche, ho riesumato i rilievi del Kyrle, un «tetesco di Germania» che visitò Capri nel 1931. Era un valido speleologo, per cui, grazie alle sue fatiche di tanti anni fa, io oggi ho avuto la possibilità di completare la documentazione di ben trentasei grotte capresi.

31a Uscita per il catasto (15 ottobre)

Sono tornato nella zona dei Campi Flegrei e ho esplorato e rilevato le seguenti cavità:

- 188 - Grotta della Sibilla
- 393 - Grotta del Cane
- 398 - Grotta di Cocceio
- 1183 - Grotta 1a della Ginestra
- 1184 - Grotta 2a della Ginestra
- 1185 - Grotta 3a della Ginestra
- 1186 - Grotta di Arco Felice

La cosiddetta Grotta della Sibilla, non ha nulla a che vedere con questa celebre signora. Si trova infatti, sul Lago d'Averno, mentre invece l'Antro della Sibilla, dove effettivamente abitava e profetava la signora in questione, si trova sul Monte di Cuma. Questa grotta è formata da una galleria militare romana che collegava il Lago d'Averno con quello di Lucrino quando entrambi facevano parte del porto militare del Miseno e fu fatta scavare da Agrippa. A lato di questa galleria vi erano i sotterranei di una villa patrizia della stessa epoca, usati come terme private perché dotati di una sorgente termale. In epoca medievale le due opere furono unite da due cunicoli divenendo così un unico sistema ipogeo.

La Grotta del Cane si apre sul fianco della collina che sta alle spalle delle moderne Terme di Agnano. È celebre per le esalazioni di anidride carbonica ed è composta di una cameretta iniziale, grosso modo circolare, con un diametro di 2 m. e alta 4 m. Da qui si diparte un cunicolo discendente lungo circa 15 m., largo 1 m. e alto altrettanto. L'esplorazione del cunicolo è praticamente impossibile a causa del gas e del calore, ma è improbabile che vi sia un proseguimento.

La Grotta di Cocceio è un'altra galleria di epoca romana, scavata per mettere in comunicazione il porto dell'Averno con la zona di Cuma. È perfettamente rettilinea e regolare e lunga circa un chilometro. L'ingresso sul Lago d'Averno è chiuso da un cancello. È detta anche Grotta Pace, in ricordo di un napoletano di origine spagnola, che nel 1500 dilapidò tutte le sue ricchezze nella ricerca di un tesoro che avrebbe dovuto essere sepolto nella grotta e che naturalmente non fu trovato. Si chiamava Pietro Pace.

Le tre grotte della Ginestra e la grotta di Arco Felice sono cavità artificiali usate come depositi e di scarso interesse. Le prime si aprono nel fianco est del monte omonimo, l'ultima a lato dell'Arco Felice.

Ho cercato anche di esplorare la:

- 1182 - Stufa 2a di Nerone

ma non ci sono riuscito. Il proprietario dell'abitazione costruita all'ingresso della cavità mi ha detto che l'inizio della grotta è crollato e perciò la cavità è inagibile. Forse non voleva essere scocciato. Comunque spero di riuscire ugualmente a procurarmi il rilievo.

32a Uscita per il catasto (28 ottobre)

Questa volta mi sono recato in provincia di Benevento, dove ho visitato le cavità:

- 771 - Grotta di Apollosa
- 941 - Grotta di Casa Ronta

La prima è una piccola grotticella semiartificiale scavata nel tufo presso il paese. La seconda è una cavità di interstrato legata a locali tradizioni medievali. La terza non sono riuscito a trovarla: probabilmente doveva essere di piccole dimensioni e attualmente è crollata e/o riempita. L'ultima è una grotta piccola ma interessante per gli affreschi medievali dipinti sulle pareti (molto rovinati) e si trova presso il santuario della Madonna del Taburno.

33a Uscita per il catasto (30 novembre)

Insieme a Giancarlo Simone e Marcello De Stefano sono andato a Faicchio, in provincia di Benevento, dove abbiamo localizzato ed esplorato due cavità:

1190 - Fontana delle Menne
652 - Grotta dei Romani

La prima è uno stretto cunicolo percorribile solo per cinque o sei metri, strisciando come vermi e a patto di essere morti di fame. La seconda è semiartificiale e si tratta di un antico acquedotto romano, sul quale stiamo conducendo indagini e studi approfonditi, che verranno presentati in un apposito articolo.

E così si è conclusa la campagna per il catasto grotte della Campania per l'anno 1989.

Sono state acquisite novantanove cavità, di cui ventisei da me personalmente, undici dal nostro Gruppo Speleologico e sessantadue su segnalazione del Circolo Speleologico Romano, nella persona del collega Gianni Mecchia, cui vanno i nostri più cordiali ringraziamenti.

Filippo Abignente

(1) Sarebbe interessante fare uno studio filologico sull'origine dei nomi delle grotte!

Note catastali:

Denominazione: GROTTA STRABUCCO

Comune: MARSICOVETERE

Provincia: POTENZA

Località: «LA LAURA»

Tav. I.G.M. (1:25000) VIGGIANO F. 199 Q.II TAV.S.E.

Coordinate geog.: 3°23'28" long; est; 40°22'45" lat. nord

Quota ingresso: 1309.6 m. s.l.m.

Sviluppo ramo principale: 55.92 metri

Dislivello: 16.17 metri

Terreno geologico: CALCARENITI E CALCIRUDITI DEL CRETACEO

Esplorazione e rilievo: 3-6 NOVEMBRE 1990

TOMMASO MAGGI (CAINa-GSLVilla d'Agri)

ALESSANDRO PERILLI(GSL CAI Potenza)

Inquadramento Geomorfológico: ANGELA STEFANELLI

Grafica: TOMMASO MAGGI

Premessa

La storia dell'esplorazione di questa grotta si può suddividere in 2 fasi.

Nella prima fase che risale ad una quindicina di anni orsono, il GSL si è limitato alla distruzione dell'imbocco occluso da vario materiale roccioso e alla esplorazione della grotta senza riportarne, purtroppo, il rilievo planimetrico.

Dopo un periodo di inattività, il GSL è ritornato sul posto riprendendo il lavoro lasciato dai predecessori. Questo secondo periodo è incominciato, ancora una volta, con un notevole lavoro di distruzione, in quanto in questi ultimi quindici anni le acque meteoriche, i vari disgeli succedutisi e soprattutto i «pastori», per impedire che i loro animali da pascolo cadessero nella grotta, ne hanno occluso l'imbocco con pietrame e terra. Pertanto tutto il lavoro svolto in precedenza è andato perso.

Finalmente dopo 3 mesi di «duri lavori forzati» si è riaperta la grotta denominata «Strabucco».

Non ci soffermiamo sui particolari dei lavori fatti sulla distruzione dell'imbocco, tutti rigorosamente manuali, in quanto non basterebbero le pagine dell'intera rivista.

Ubicazione grotta e inquadramento geomorfologico

Nella Val D'Agri, a nord-est del paese di Villa d'Agri tra il versante Scarrone la Macchia e il Mt. di Viggiano si estende una zona sub-pianeggiante con larghezza di circa 0.5 Km e lunghezza di circa 2 Km denominata «La Laura». Il versante di Scarrone la Macchia, che delimita tale zona a sud-ovest, è costituito litologicamente da calcilutiti color grigio microfratturato interessato, a scala maggiore, da fratture che hanno fatto perdere, agli affioramenti, l'originaria stratificazione. Il versante sud-ovest del Mt. di Viggiano, è un versante strutturale originato da una faglia orientata in senso appenninico che in condizioni climatiche favorevoli ha subito un arretramento di tipo rettilineo-parallelo secondo il modello di Leumann. Ai piedi di tale versante si è sedimentato un detrito di falda in parte raccordato perfettamente al tratto in roccia del versante stesso secondo un angolo di circa 35 gradi. L'evoluzione del versante non è stata completa presentando una free-face sommitale. Litologicamente questo versante è costituito da calcilutiti color grigio che passano verso l'alto a calcilutiti biancastre ed avana a luoghi con rudiste.

Sul versante nord-est di Scarrone la Macchia in corrispondenza di alcune macrofratture, con direzione appenninica ed antiappenninica, si sono sviluppati dei movimenti relativi tra blocchi calcarei sviluppando delle faglie con movimento diretto. Queste assieme all'azione concomitante

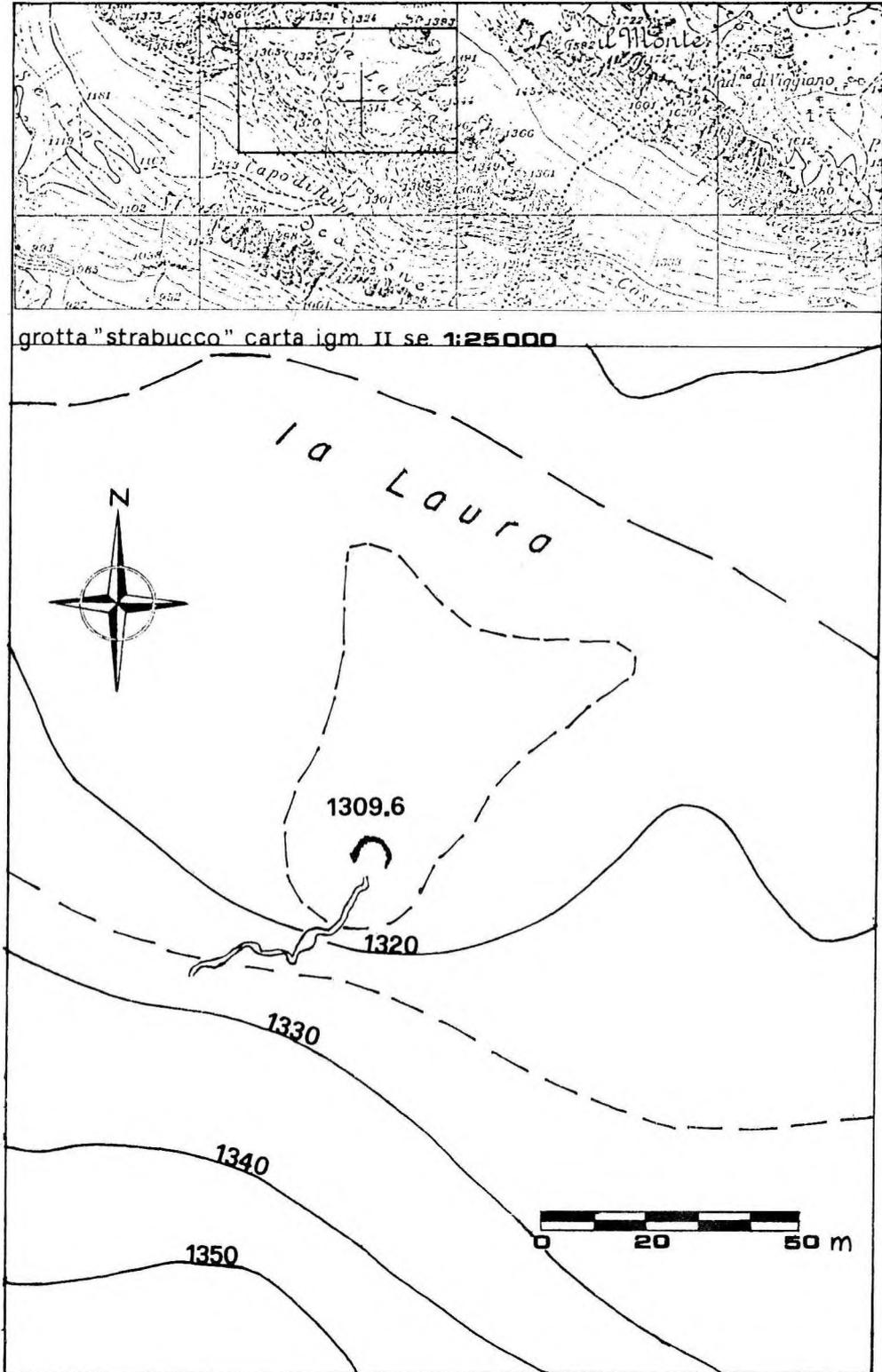


Fig. 1. - Posizionamento planimetrico su base topografica.

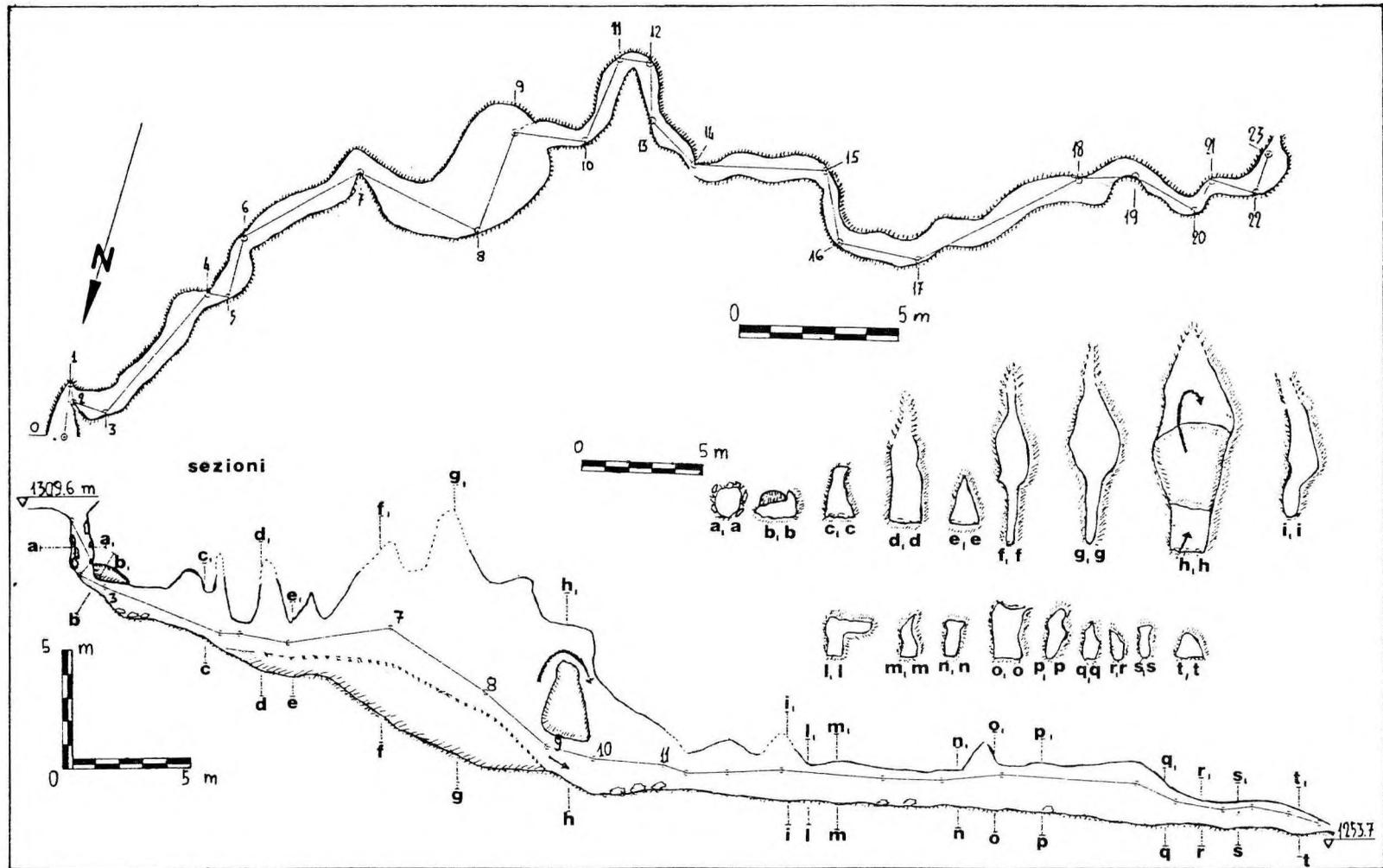


Fig. 2. - Pianta della grotta «Strabucco» - Marsicovetere Potenza.

delle faglie riconosciute, e già descritte, sul versante sud-ovest del Mt. di Viggiano hanno creato una piccola depressione strutturale sulla quale si è impostata la zona de La Laura. In questa depressione con substrato calcareo si sono sviluppate varie forme di carsismo epigeo. Tra queste la più significativa è un piccolo polje con estensione longitudinale di circa 500 m e larghezza 200m e con profondità massima oscillante tra i 30-40m; in questa depressione, nel punto topograficamente più basso (a quota 1309.6 m. s.l.m.) è ubicato un inghiottitoio. Inoltre, a tale depressione si affiancano, fondendosi lateralmente, più doline di forma concava e diametro intorno alle decine di metri che, conferiscono alla depressione una forma molto articolata. La depressione carsica è ricoperta alla base da un terreno rossiccio inglobante a luoghi blocchi o piccoli ciottoli calcarei. Lo spessore del terreno è a luoghi di alcuni metri; la sua azione impermealizzante viene verificata in corrispondenza di precipitazioni meteoriche durante le quali la conca si trasforma in un piccolo lago nella parte centrale. Infatti, in questa zona, quando le acque si sono prosciugate i depositi argillosi-terrosi sono interessati da forme di essiccamento di tipo poligonale. Inoltre nella depressione si osserva una linea di scorrimento preferenziale delle acque le quali tendono a raggiungere le quote dell'inghiottitoio, creando un impluvio di forma irregolare la cui incisione interessa solo il deposito di copertura senza raggiungere il substrato. Tale deposito di copertura, nell'ambito dell'intera depressione, è interessato da movimenti superficiali (di tipo soil-creep) che hanno creato una morfologia articolata ma con blande pendenze.

Descrizione grotta

Dopo tanto duro lavoro, come descritto in precedenza, si individua uno stretto passaggio dopo aver estratto gli ultimi due massi di notevoli dimensioni (che forza...!!!) ed altro materiale detritico e melmoso. Indecisi se entrare nel cunicolo o rimandare ad una prossima "uscita", alle 17.04 del 3 Novembre si decide di entrare nello stretto passaggio.

È FATTA!!! Dopo 15 anni di «pace geologica» la grotta dello «Strabucco» ode nuove voci e vede nuove luci.

La cavità si presenta con un pozzetto iniziale di 2 metri e mezzo che si supera in libera grazie alle sporgenze dello stesso e una volta passati sotto un enorme masso (caposaldo 3 della sezione long.) si entra nella «vera» grotta.

Dopo aver percorso circa 15 metri dall'imbocco si è costretti ad appoggiare i piedi su terrazzetti intagliati in roccia (vedi sez. F'F e G'G) che delimitano lateralmente una profonda incisione. Pertanto questa risulta esserci impostata su un lineamento di faglia la cui giacitura ha dato una direzione antiappenninica (WSW-ESE). In questo tratto della grotta la roccia si presenta friabile sotto forma di breccia di frizione.

La grotta si presenta (vedi pianta) come un meandro ipogeo attivo con una piccola sala (caposaldi 8-9) che termina (vedi sezione H'H) con 2 cunicoli sovrapposti. In verità il cunicolo sovrastante e sconsigliabile da «visitare» dato che la roccia è di un calcare friabile che non permette l'uso di spit e quindi di corde. Però il lancio di numerose pietre ha fatto intuire, o meglio sentire, che queste cadono nel passaggio sottostante (capos. 10-11 della sezione). La grotta prosegue ancora come un meandro le cui pareti tendono ad unirsi senza toccarsi fino al sifone terminale ostruito da detriti e terra trasportati dalle acque meteoriche che nella stagione delle piogge riempiono completamente il tratto terminale della cavità. Questo è dimostrato dai residui vegetali, foglie, pezzettini di legno... che ricoprono il «soffitto» e quindi le pareti del meandro da far dedurre che quest'ultimo, in piena, diventa una vera e propria condotta forzata.

Lungo tutto il tratto fino ora descritto, la grotta non presenta alcuna concrezione calcarea e fauna ipogea.

**Tommaso Maggi
Alessandro Perilli**

Ringraziamenti

Il GSL di Villa d'Agri ringrazia coloro che hanno contribuito alla apertura della grotta dopo tre mesi di «duri lavori forzati...»: Armando, Angela, Anna, Marcello, Antonella, Ivo, Amedo.

A M B I E N T E

«AMBIENTE O TERRITORIO?»

‘AMBIENTE’, una parola, un concetto, un termine, uno slogan tante volte fuori luogo, abusato nei suoi riferimenti a realtà, a problemi, a progetti. Pronunciata nei modi e nei luoghi meno opportuni, ha finito per dilatarsi, omnicomprendere, estendersi, diluendo proporzionalmente il riferimento e l’identità precisa che invece le sono proprie.

Va perdendo valore ogni giorno, e ciò rappresenta una vera fortuna per chi in nome di esso, viene indicato come ‘nemico’. Si è vicini all’assuefazione, al delirio, sicuramente alla rassegnazione.

Abbiamo creato con una nostra tipica degenerazione terminologica e semantica un’entità, certamente da valorizzare, tutelare, proteggere, disinquinare, ma dai contorni così ampi, così lievitati, così maldefiniti in fondo, che risulta improponibile un qualche tipo di approccio. Si finisce col solo sussultare, ma limitandosi, in alcuni casi ad episodi di angoscia, in altri a deprecazioni, l’indifferenza ritorna a calare la sua coltre, checché ne dicano catastrofi, emergenze, scandali e quant’altro di negativo si possa immaginare...

Il retaggio culturale che contraddistingue i ‘paladini’ dei nostri diritti, i ‘rigattieri’ delle nostre deleghe, i ‘partigiani’ delle cause più nobili, tranne qualche eccezione, nella loro battaglia retorica o enfatica, è naturalmente desertico. Conseguenziale è stata l’appropriazione indebita e l’uso distorto che si è fatto dell’urgenza «Ambiente».

Innanzitutto il distacco dalla realtà effettiva delle situazioni, delle dislocazioni, delle emersioni di realtà critiche dal punto di vista ecologico, ha favorito il suddetto insufflaggio d’indeterminazione.

La speculazione ha poi fiocinato l’affioramento di una sensibilità autonomamente insorta ed amplificata e moltiplicata dai Mass-media, garantendosi con stupore quasi, lo sfruttamento di un nuovo filone aurifero, proprio laddove essa nella sua famelica corsa al profitto, gettava le sue scorie, sputava il suo disprezzo. Di qui una mobilitazione di segno ben diverso da quella che era augurabile intravedere...

Ma non poteva che essere così, vista la nausea, il disorientamento, l’obnubilamento instillati nell’opinione pubblica da parziali «scoli» d’informazione o da infantili obiettori di coscienza industriale.

Tutto ciò è molto grave. Un’impotenza così procurata, oltre che fatto disgustoso per la stessa storia del genere umano, rappresenterà sicuramente lo scivolo per il declino della nostra civiltà.

Il proposito idealistico, l’aspirazione a grandi obiettivi ha sempre condizionato la determinazione dell’uomo nelle sue imprese, ha sempre mobilitato grandi energie, ha eternamente coinvolto i suoi simili nel sacrificio. Ciò che è importante è la credibilità di un obiettivo, la sua comprensibilità in tutti gli strati sociali, la sua diffusibilità.

Purtroppo, dopo quello che si è fatto della coscienza ecologica, dopo l’avvelenamento mondano che si è operato al suo germogliare, l’obiettivo, un grande affascinante obiettivo, l’affratellamento dei popoli nel restauro ecologico degli scompensi più gravi del pianeta terra, non trascinerà più nessuno, non pervaderà l’animo delle giovani generazioni, quelle stesse che nella Storia, procurando un substrato filosofico al connaturato anelito di libertà hanno sempre dirottato il mondo occidentale verso il miglioramento delle condizioni di vita sociale e culturale.

Si è persa una grande occasione, dappertutto. Il consumismo ha reso asettici i giovani. Ma più di tutto, ha imperato una sorta di anestesia. Un’inerzia mentale procurata subdolamente con la disinformazione; ingenuamente ed involontariamente con l’exasperazione dell’informazione; cinicamente ed imprudentemente con l’esercizio dialettico fine a se stesso, ripetutamente amplificato da una sempre più squallida ribalta giornalistica.

TREKKING NELL'ANNAPURNA

Da Pokhara (m 915) a Muktinath (m 3802) - 18.10/7.11.90.

Partecipanti: Pino Iacono ormai capo storico dei Trek internazionali del CAI di Napoli con al seguito Margareth Bove, Lia Esposito, Bepi Garbelli, Pacifico Giovane, Federico e Gabriella Matrone, Gennaro Napolitano, Enrico Papa, Dino Ricci.

Mai, come in occasione di questo percorso nel Nepal, è necessario premettere che fare trek non significa solo percorrere sentieri inebriandosi della natura ma è anche una avventura a livello umano perché consente di conoscere in modo autentico popolazioni rurali, di osservarne il modo di vivere, di lavorare, di pensare, di essere creature del nostro pianeta Terra.

Caratteristiche del territorio nepalese

È un paese dagli enormi contrasti. Consiste in una striscia di terra, posta tra Cina ed India, di meno di 200 Km. di larghezza, dove si passa dalla pianura subtropicale del Terai alle cime più alte del mondo; a 5000 si trovano pascoli, a 3000 la giungla impenetrabile in cui dominano rododendri giganteschi.

Isolato dal mondo sino al 1950, oggi è il luogo dove si incontrano trekkers di tutte le nazionalità.

Alla grandiosità del territorio si contrappone l'arretratezza degli abitanti che conducono una vita molto dura e primitiva: abbandonati a loro stessi, senza scuole, senza medici, hanno case primordiali che vanno dalla capanna ad edifici precari di pietre sovrapposte, focolari appena abbozzati, nessuna suppellettile tranne la stuoia per dormire, una agricoltura faticosa con aratri arcaici. La mucca non è sacra ma è tenuta con estrema cura perché è il capitale familiare. L'acqua sale al villaggio per mezzo di un tubo di gomma immerso controcorrente nel fiume sottostante. L'alternativa al pesante lavoro nei campi è competere con i muli nel trasporto dei pesi con la differenza che l'elemento umano è deprezzato rispetto a quello animale. La loro vita media sino a qualche anno fa era di 26 anni; oggi risulta prolungata oltre i 40.

È regno attualmente di S.M. Birentra, reincarnazione di Visnù ma l'attuale sistema politico è contestato dai movimenti studenteschi che recentemente hanno provocato morti e feriti.

Le religioni – induismo e buddismo – convivono arminiosamente nella osservanza degli abitanti che sono gente di grande mitezza e rassegnazione.

In tutto il paese si contano 400 medici e 3000 posti letto: ci hanno chiesto medicine per gli occhi colpiti dal tracoma.

Sino a pochi anni fa nel territorio da noi attraversato non esistevano scuole; ora se ne stanno costruendo alcune; ci siamo soffermati in due per le quali abbiamo dato un obolo che è stato registrato.

Potere della cultura!!!: in un territorio di bambini cenciosi e sporchi abbiamo notato che i ragazzi che andavano a scuola sobbarcandosi a lunghi tragitti, erano ravviati e puliti. Ne abbiamo fatti felici diversi regalando loro una biro ed una caramella.

Il loro saluto magico è «Namastè». Significa «saluto il divino che è in te» ma l'antico misticismo degli abitanti si sta dissolvendo a contatto con i trekkers. L'Himalaja, regno degli dei, inviccinabile perché sacra, oggi è percorsa dai nuovi dei, i trekkers, che vengono da un mondo felice che ha tutto e che a loro ha portato la deforestazione per la crescente necessità di legna da ardere; le conseguenze nefaste per il territorio deforestato; l'inquinamento dei percorsi con rifiuti di ogni genere senza incidere positivamente sulla piccola economia dei villaggi.

L'ipotesi più accreditata attualmente è che l'Himalaja si sia formata dalle falde tettoniche e dall'impatto provocato dalla deriva dei continenti. È la formazione montuosa più recente, ancora in fase di evoluzione, posteriore alle Alpi, pur appartenendo al sistema alpino. Testimonianza dei grandi sconvolgimenti terrestri sono le ammoniti trovate nel letto del Kali Gandaki, i cosiddetti «saligram», sacri a Shiva, risalenti al devoniano (370000000 anni fa) ed esistenti sino al cretaceo (100000000 anni fa).

Botanica

Caratteristici delle zone attraversate sono il rododendrum arboreum alto più di 25 metri, il ficus bengalensis ricoperto di licheni, felci e radici aeree, conifere varie, magnolacee ed euphorbiacee gigantesche. Pascoli magri-terrazzamenti sottratti alla giungla coltivati a leguminose, grano saraceno ed orzo.

Zoologia

Caratteristici delle zone attraversate sono gli jak, grossi bovidi, ed i Kao, mucche in miniatura; visti asini, cavalli tibetani, alcune scimmie e tre aquile.

SCHEDA TECNICA

Itinerario

Da Pokhara (m 915) a Muktinath (m 3802) seguendo da Tatopani (m 1189) sino Kagbeni (m 2810) il corso del Kali Gandaki, affluente del Bramaputra e che divide il gruppo dell'Annapurna da quello del Dhaulagiri passando per una delle gole più profonde del mondo, la Takkola.

Accesso: si arriva a Kathmandù con aerei che fanno di solito scalo in India – Alitalia o Lufthansa, sconsigliabile la Bangla Biman. Si prosegue per Pokhara con aerei della Royal Nepal Airlines o con pulmino.

Periodo: ottobre/novembre – sconsigliabile giugno/settembre per i monsoni –.

Metereologia: clima tropicale con escursione termica accentuata oltre i 3000 metri – temperatura media 25 gradi – di notte sottozero nel tratto Jomson-Muktinath –.

Abbigliamento: capi leggeri – scarponcini da trek – sacco a pelo pesante – un foulard per proteggere la bocca dalla polvere sollevata dal vento che dalle 10 alle 20 soffia nella gola del Kali Gandaki.

Carta: Raun Annapurna 1/225000 molto sommaria nei rilievi.

N.B. Portare medicine varie in particolare contro le affezioni delle vie respiratorie di origine virale.

Per informazioni rivolgersi all'Ufficio del Turismo di Kathmandu sito in Ram Shah Poth dove l'Ufficio centrale per l'immigrazione rilascia i permessi di soggiorno per le varie zone di trek e che vengono richiesti dai posti di polizia dislocati lungo il percorso dove il passaggio dell'escursionista viene registrato.

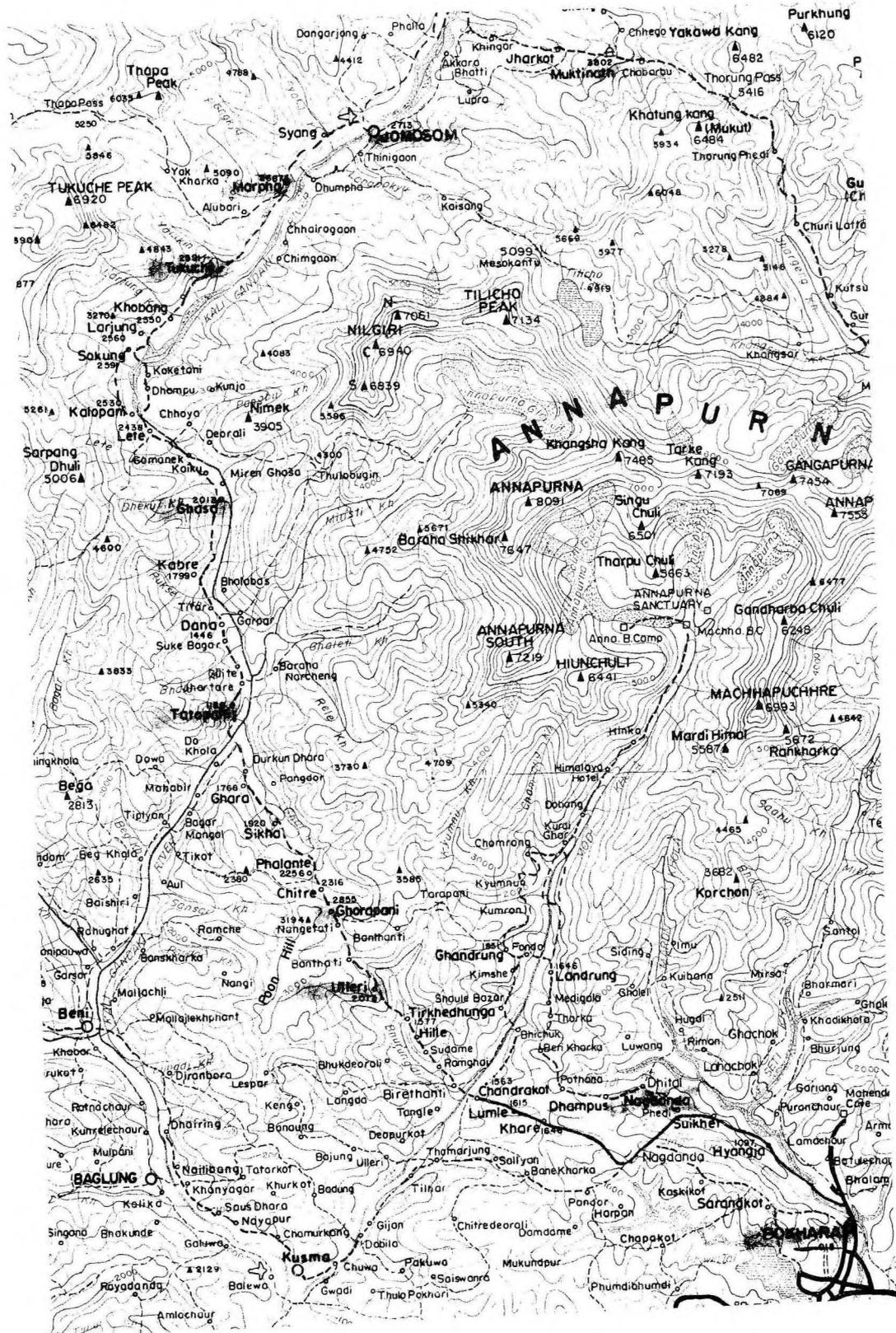
Percorso effettuato: Km 120 circa.

Massima quota raggiunta: m 3802.

Tempo impiegato: 10 giorni escluso viaggio e permanenza nei centri turistici.

Lingua usata: l'inglese parlato da tutti.

Ore di cammino effettuate: 72.



18.10.90. Giovedì: Partiamo da Roma Fiumicino con aereo della Biman che invece di portarci a Dakka punta prima su Londra e poi su Bruxelles per imbarcare nientedimeno che... il Presidente del Bangladesh Hussain Muhamed Erashad e la Begun.

Democraticamente il Presidente si inoltrerà nell'aereo per salutare i suoi sudditi e riceverà il saluto dei treckers del CAI di Napoli da parte di Margareth e Dino.

19.10. Il viaggio che doveva essere di 7 ore diventa così di 24 perché possiamo scendere a Dakka solo dopo aver assistito alla parata militare in onore del Presidente e della First Lady.

E non basta. Prendiamo dimora nel bar dell'aeroporto ma quando viene annunciato l'aereo per Kathmandu vi è posto solo per Pino e Dino e gli altri 8 rimarranno a Dakka in attesa del prossimo volo che sarà solo... due giorni dopo.

A spesa della Biman noialtri 8 veniamo trasportati a Dakka e sistemati all'Hotel Purbani.

L'impatto con Dakka è sconvolgente. Prima di salire sul pulmino dobbiamo sottrarci ad un corpo a corpo con un nugolo di mendicanti cenciosi ed affamati; per di più siamo in possesso solo di un visto di entrata perché il passaporto ci viene trattenuto dall'ufficio aeroportuale per cui a Pacetto viene la crisi del clandestino e riesce a trasmettere l'angoscia agli altri.

Per fortuna la nostra lady Margareth, con il suo inglese oxfordiano, quasi inintelligibile ai locali, prende la situazione in mano e ci organizza la visita di Dakka per l'indomani.

20.10. Dopo aver ben dormito vediamo tutto più serenamente e prevale la curiosità di conoscere Dakka.

Il pulmino è pronto: partiamo.

Il regime dominante ha costruito maestosi edifici pubblici tra cui il Parliament house; il Presidente Hussain abita una bellissima villa stile inglese immersa nel verde. Intravediamo bellissimi parchi con alberi giganteschi. I riscio a triciclo sono migliaia di farfalle multicolori impazzite. I pullman sono ammassatissimi e sovraccarichi di viaggiatori sistemati anche sui tetti. Nei punti nevralgici, i vigili, sistemati sotto l'ombrello aperto per ripararsi dal sole, dirigono il traffico.

Le donne minute, con il sari, sono estremamente femminili; hanno bei monili; colpisce il brillantino al naso.

La città estremamente povera è pulita; non ci sono le montagne di rifiuti, segno del nostro consumismo, ed alla pulizia delle strade contribuiscono anche le vacche sacre che vedo masticare immondizia.

Sui bordi delle strade tante sistemazioni precarie: una stuoia a terra, un'altra per tetto: è una casa, sono cento, mille case. Nel pomeriggio, dopo aver visitato poveri sobborghi, posti in zone allagate, e visitato il grandioso Martirs Memorial, per rinfrancarci lo spirito depresso, ci concediamo una cena allo Sheraton presidiato da guardie armate.

Al ritorno del trek sapremo che a Dakka vi sono state manifestazioni di violenza; vi è stato il coprifuoco ed è stato dato fuoco a vari edifici tra cui uno antistante il Dhakirshwart Temple.

21.10. Finalmente partiamo per Kathmandu dove ritroviamo gli amici perduti Pino e Dino.

Kathmandu ci appare coloratissima, pittoresca: sembra tutta un souvenir ma è ormai tardi; abbiamo solo il tempo di sistemarci nell'hotel Mandap, di cenare e fare i sacchi per l'indomani.

22.10. Dopo avercela messa tutta per convincere Margareth a lasciare buona parte dei suoi bagagli a Kathmandu, partiamo in minibus per Pokhara in compagnia della guida Tapa che starà con noi sino alla fine del trek. Preferiamo il pulmino all'aereo perché Kathmandu dista solo 200 Km da Pokhara ed è il mezzo ideale per conoscere la vita della popolazione locale.

Per arrivare a Pokhara ci metteremo 12 ore. Il percorso della Prithvi Raj Maxri, costruita con l'assistenza tecnica cinese, è estremamente accidentato tanto è vero che per ben tre volte scoppiano le gomme e non sarà facile riparare i copertoni neppure a Mughing il centro più importante attraversato, posto com'è alla confluenza della strada per l'India direzione Calcutta e di quella dell'Himalaja direzione Pokhara.

Arriveremo a Pokhara a tarda sera ormai quasi sfiduciati ed alloggeremo in un decoroso lodge gestito da una tibetana anziana, ma ancora bella, elegante nel suo sari, con al collo una classica collana di coralli fossili e turchesi molto ammirata da Gabriella.

1 tappa - 23.10 Pokhara (m 902) Birethanti (m 1037)

Quando ci alziamo alle 5,30 per andare a lavarci sul terrazzo dove è sistemato il lavandino rimaniamo senza fiato. Il terrazzo è predisposto per ammirare il gruppo dell'Annapurna che si staglia maestoso nel cielo terso illuminato dalla prima luce dell'alba. Ecco il sole sorgere dietro il Machapuchare ed in un tripudio di luce sveltano i 5 picchi ghiacciati dell'Annapurna considerata la Dea dell'Abbondanza.

Siamo travolti dall'emozione: stiamo iniziando a vivere quello che per anni ci è sembrato un sogno.

Già dall'aereo che da Dakka ci portava a Kathmandu ci aveva travolto l'emozione. Dal finestrino l'Himalaja si snodava così lunga che ci sembrava poterne seguire tutto il tracciato dei 2400 Km. La voce di Bepi ci presentava le vette... quello è l'Everest (m. 8848), il Makalu (m. 8470), il Manaslu (8105), l'Annapurna (8078), il Dhaulagiri (8172)... eravamo affascinati per la grandiosità delle cime innestate ed esterrefatti dalla competenza di Bepi.

Lo spettacolo era di una bellezza mozzafiato come quello di Pokhara abbracciata dall'Annapurna II, IV, III, dal Machapuchare (6997), Gangapurna, Huinchili, Nilgiri... la dimora degli dei... il tetto del mondo... nella emozione si insinuava come una musica il mantra dei mantra, la litania esoterica dei mistici indù OM MAN PADME HUM-OM MAN PADME HUM.

Facciamo conoscenza con i 5 portatori assoldati da Tapa e che si sistemano sul dorso i nostri sacchi ed i bagagli di Margareth, compresa la valigia che contiene buonissime cibarie tra cui spaghetti, aglio, olio e peperoncino.

Con un pulmino ci spostiamo su strada carrozzabile lungo la gola del Seti-Khola e ci fermiamo ad un campo di profughi tibetani dove un gruppo di venditrici riescono ad appiopparci un po' di souvenir. Poi guadiamo il torrente Kangdi Khola ed è fatta: abbiamo tagliato i ponti con la civiltà; ci immergiamo nella dimora degli dei. Siamo molto emozionati. Incrociamo carovane di muli impennacchiati carichi di sacchi; portatori scalzi e seminudi piegati sotto il carico delle gerle. Mi fanno una gran pena. Li saluto con il loro «Namastè». Mi rispondono sempre ma non colgo il divino che è in loro.

Margareth preoccupata per le incognite del percorso accetta la richiesta di un bambino di portarle il bagaglio a mano e poi a metà strada gli dà per ricompensa 100 rupie (= 3000 lire) incorrendo nelle ire di Tapa che non può permettere un prezzo diverso da quello da lui pattuito con i suoi portatori carichi ognuno di ben 30 Kg. di bagaglio.

È il primo impatto con il territorio nepalese: l'uomo abbandonato al suo destino e la natura splendida, incontaminata, i rilievi dai fianchi terrazzati, disseminati da piccole case primitive su cui emergono superbi i grandi ghiacciai dell'Annapurna e del Dhaulagiri.

Il sentiero abbandona il Seti Khola per salire lungo il crinale; si attraversano terrazzamenti coltivati a riso; si passa per Khare (m. 1646), per Lumle, per il villaggio di Chandracot (1567) e poi si inizia la salita per Birethanti (1037) attraverso un ponte sospeso, di fronte alla mole posente del Machapuchare (6997), il Cervino orientale la cui cima è sacra e irraggiungibile.

Dislivello 800+450 = 1250 - Ore 8 - Km. 20

2 tappa - 24-10 - da Birethanti (m. 1037) ad Ulleri (m. 2073)

Risaliamo il corso del Bhurungdi Khola, attraversiamo il fiume su un ponte di corda, ritorniamo sulla riva sinistra, passiamo per Sudami, poi per Hille (1463), ci inerpiciamo per 1050 scalini sino a Tirkedunga (1577) e dopo una sosta ristoratrice affrontiamo 600 metri di dislivello consistenti in 3760 scalini e siamo ad Ulleri (2073) importante centro Major.

Lungo la strada interessantissimo è stato l'incontro con due funerali preannunciati dal cupo rimbombare dei piatti, dalla processione dei parenti ed amici e con l'estinto sistemato su una sedia, diretti in una zona sacra dove la salma sarà poi bruciata.

Dislivello m. 1040 - ore 7 - Km. 10.

3 tappa - 25-10 - da Ulleri (m. 2073) a Garopani (m. 2853)

Il sentiero si arrampica ancora utilizzando gradini di pietra che si inerpicano in una foresta incantevole di pini - magnolie e rododendri che ricoprono per Km. la dorsale di Garopani.

Attraversiamo la giungla rigogliosa dove alberi contorti ed in parte bruciati dai fulmini

riempiono il tramonto di ombre macabre e spettrali ed infine raggiungiamo Garopani, una manciata di case, con al centro un albero ricoperto di bandiere di preghiera ed i soliti venditori di souvenir.

Ci sistemiamo ancora una volta in un lodge precario e fumoso ma molto panoramico perché ha davanti l'Annapurna ancora illuminata dal sole. Ci liberiamo degli zainetti e senza perder tempo ci dirigiamo a Poon Hill (m. 3199), il balcone dell'Annapurna da cui ammirano uno dei più bei tramonti del Nepal.

Dislivello m. 850+250 - ore 3+2 Km. 6

4° tappa 26-10 - da Garopani (m. 2853) a Tatopani (m. 1189)

Raggiunto il passo di Garopani iniziamo la discesa nella valle del Kali Gandaki – passiamo per il villaggio di Chitra (m. 2316), poi, per Phaloite, raggiungiamo Sikha (m. 1920) superiamo una zona resa franosa da dissennati disboscamenti, passiamo per Ghare (1786) ed infine iniziamo la discesa per gradini verso il Ghar Khola che si attraversa su un precario ponte di legno; attraversiamo il Kali Gandaki su un ponte sospeso fatto di funi di acciaio ed infine siamo a Tatopani sita in una fertile zona dominata dal Dhaulagiri.

Dislivello m. 670 - ore 7- Km14-

27-10 - Sosta a Tatopani dove ci rinfrecheremo nelle locali acque termali e poi con gli spaghetti di Margareth.

5° tappa - 28-10 - da Tatopani (1189) a Ghasa (2012).

Il sentiero sale la sinistra orografica del Kali Gandaki incassato tra pareti a picco; si passa la confluenza tra il Kali Gandaki ed il Mirist Khola, sovrastante l'Annapurna. La roccia di ardesia ricca di mica fa brillare il greto del fiume. Passiamo per Dana (m. 1463) dove sono interessanti case di pietra con balconate di legno lavorato, in un ambiente agreste e sereno, reso pittoresco dalla gestualità dei contadini che raccolgono il fieno.

Attraversiamo Titre (1524), ammiriamo il grandioso salto delle cascate di Ruspe Chhara le cui acque danno energia a primitivi mulini, superiamo un ponte di legno, scegliamo il sentiero di destra dove alcuni fortunati, Pino ed Enrico, vedranno delle scimmie.

Il sentiero scende sul ponte sospeso sul Kali Gandaki ed infine siamo a Ghasa che è quasi notte e dove alloggeremo in un lodge chiamato «nido d'aquila» con un bel giardinetto, tavolo e sedie laccate bianche: sembra proprio una pensioncina delle Dolomiti!

Dislivello m. 823 - ore 9 - Km. 12

6° tappa - 29.10 - da Ghasa (2012) a Tukuhe (2592)

Ci inerpicchiamo da Ghasa in una foresta di conifere su cui domina lo spettacolare ghiacciaio del Dhaulagiri-scendiamo nel cavo del Lete Khola, attraversiamo un ponte di legno e proseguiamo per Lete e Kalopani (2560). Ci dividiamo in due gruppi: tre benpensanti con Pino per il sentiero, gli altri 6 nella foresta in cerca di scimmie... il gruppo si sfalderà ancora per la paura di disorientarsi ed infine rimarremo Dino, Gennaro e Lia impavidi a superare varie colline, un villaggio poverissimo dove i ragazzi ci hanno riso appresso ed i cani abbaiano contro... finché affannati abbiamo incontrato Tapo che preoccupato ci è venuto incontro.

Suggestivo è stato l'attraversamento del Kali Gandaki e sul greto ampissimo, malgrado il tramonto, Gabriella ed io abbiamo trovato le ammoniti.

Dislivello m. 580+300 - ore 12 - Km. 14+6

7° tappa - 30.10 - da Tukuhe (2592) a Jomosom (2743)

Attraversiamo il villaggio di Tukuhe toccando le ruote di preghiera; imbocchiamo un sentiero alto sulla riva occidentale del Thak Khola in un ambiente arido e desolato.

Arriviamo a Marpha (m. 2668), un villaggio accogliente, con dei bei negozietti, l'unico centro che dimostra un certo benessere. La strada è lastricata; le case sono costruite con pietre bianche; le finestre finemente intagliate con la granaglia messa ad essiccare. Un monastero indù molto colorato domina la valle. Qui Pacetto ed Enrico decidono di fermarsi mentre noi raggiungiamo

36 Sjang (m. 2715) ed infine siamo a Jomosom (m. 2713), un centro anonimo ma fornito di posta, pista aerea, caserma di polizia e con due ponti impressionanti sul fiume.
Dislivello m. 150 - ore 5 - Km. 10.

8° tappa - 31.10 - da Jomosom (m. 2713) a Jharcot (m. 3500).

Proseguiamo per il sentiero sovrastante il Pande Khola; passiamo per Khingor (m. 3200), rasentiamo monticelli di pietra su cui i pellegrini hanno scolpito le loro invocazioni; saliamo la valle del Muktiath Khola: l'ambiente è tipicamente tibetano, arso, deserto, con erosioni profonde, calanchi, forre, strati verticali sofferiti, aspri, segnati da rilevanti manifestazioni vulcaniche.

Arriviamo a Jharcot stremati. La bronchite ha debilitato noi tre donne anche se a denti stretti non rinunceremo assolutamente alla meta.

Dislivello m. 800 ore 9 - Km. 16

9° tappa - I. II. - da Jharcot (m. 3500) a Muktinath (m. 3802)

Malgrado la tosse che non ci ha fatto dormire superiamo i 300 metri di dislivello sollevati per essere finalmente alla meta. Ci sistemiamo in un lodge poco distante dall'area sacra di uno dei santuari indù più noti e frequentati del continente indiano. Poiché Budda è l'ottava incarnazione di Visnù, Muktinath è meta di pellegrinaggio tanto per gli indù quanto per i buddisti.

Nel recinto sacro vi sono tre templi: in quello buddista Dino e Margareth cadono in trance; in quello lamaista un lama ci fornisce del terzo occhio in cambio di un obolo; nel terzo ammiriamo il fuoco sacro proveniente dalle viscere della terra, dissacrato dalla nostra scienza che lo ha individuato come metano. Vi sono 108 fonti lustrali purificatrici e dai rami degli alberi pendono le bandiere di preghiera con i desideri dei fedeli.

A quota 3800 il santuario è una oasi di pace contornato dai ghiacciai del Dhaulagiri e del Nilgiri che scintillano nell'aria limpida. A terra è ghiacciato perché di notte la temperatura è scesa di parecchio sotto lo zero.

10° tappa - 2. II - da Muktinath (m. 3802) a Jomosom (m. 2713)

Ridiscendiamo a Jharcot (m. 3612) e di lì in due ore a Kagbeni (m. 2810), porta del Mustang, il regno proibito dell'Himalaja. È un villaggio ridente, contornato da alberi da frutta, posto alla confluenza del Thak Khola e del Jhang Khola. Il sentiero piega ad ovest; lo seguiamo sino ad una tea-house dove ci rifocilliamo e poi proseguiamo lungo il greto del Kali Candaki sospinti da un vento violento, alla ricerca delle «saligram» i fossili di ammonite sacri a Shiva. La sagoma a conchiglia del ghiacciaio del Dhaulagiri Nord è di una bellezza mozzafiato.

Dislivello 1100 ore 6

3.II. - Da Jomosom a Kathmandù

Ci riuniamo a Pacetto ed Enrico e la mattina presto siamo pronti per la partenza in aereo per Pokhara e di lì a Kathmandù. Il trekk è ormai finito. C'è tempo solo per una rapida visita della capitale del Nepal ricca di monumenti di arte e di folklore. La piazza di Basantapur con i suoi templi sovrabbondanti di elementi decorativi legati alla religione indù, la casa della Kumari una delle dee viventi, lo stupa più grande del mondo di Swajambunath, la Durbar Square di Patan, lo spettacolo delle cremazioni nel Bagmati a Pashupatinath, il Visnù coricato di Budhanilkanta sono immagini indimenticabili.

L'avventura nepalese è terminata. Ritorniamo in Italia frastornati, marchiati indelebilmente dall'immagine di un paese dalle contraddizioni enormi, con spettacoli della natura di una grandiosità eccezionale, con espressioni di arte ancorata a riti antichissimi ancora attuali, con una realtà umana sconvolgente.

Lia Esposito

DI PASSAGGIO DA HARRAN

Il lembo settentrionale della Mesopotamia turca, formata da una piattaforma alquanto smembrata dai fiumi che mandano le acque all'Eufrate e isolata dal resto della Mesopotamia a causa delle eruzioni del Koraca Dagi, è abitato da Curdi, Turkmeni e Arabi: le tinte dei loro vestiti, in un arcobaleno di colori, mettono in risalto il contrasto con la monotonia dell'ambiente circostante.

Già lungo la deviazione sulla strada che da Urfa¹ conduce al confine che separa la Turchia dalla Siria, le constatazioni che possono trarsi sono quelle di trovarsi in una regione in cui la pastorizia è preminente, facendo astrazione da qualche coltivazione di cotone, in verità di dimensioni estremamente ridotte.

Il villaggio di Harran sorge in una vasta pietraia a 30°.51' N - 39° E.

Sulla strada, un cartello porta la scritta Nüfus² 7930, in realtà, il villaggio si presenta con poche capanne i cui abitanti non superano la decina e a nostro avviso neanche aggiungendo il numero delle pecore e delle galline ivi esistenti si raggiungerebbe la cifra riportata dal cartello.

Probabilmente il numero sopra citato si riferisce a tutto il circondario e non soltanto ad Harran.

Il viaggiatore che vi giunge ha l'impressione di trovarsi al cospetto di un villaggio semideserto e la sensazione che prova osservandosi intorno è quella di essere tornato indietro nel tempo di almeno duemila anni se lo sguardo non si posasse sui fili elettrici dei tralicci.

Lo stile delle case si riassume in due tipi strutturali: I) quello delle capanne alveare che non poggiano su uno scheletro di legno, in arabo chiamate Gubab; II) quello delle capanne a pianta rettangolare.

I) Le capanne alveare, prendono il nome dalla struttura che assume l'aspetto ovoidale di un alveare. Di solito hanno pianta quadrata e le pareti sono costruite con pani di argilla e paglia le cui dimensioni oscillano intorno ai 45 cm di lunghezza, 13 di altezza e 25 di larghezza.

I mattoni siffatti sono posati a quinconca con malta argillosa; sulle pareti così coneggiate è costruita la cupola a forma di cono, con lo stesso materiale dei muri perimetrali e il complesso è analogo ai Trulli pugliesi dove i pani di argilla sono sostituiti dal calcare.

Le pareti laterali hanno una altezza media di 170 cm e la cupola che poggia su questi è alta 200 cm ed ha un diametro di base di 280. Il vertice del cono è aperto ma protetto da due lastre di pietra inclinate tra loro di 45°.

Quest'apertura non è altro che lo sfiatatoio che funge all'occasione da camino.

Le porte sono centrali rispetto alla parete, hanno una altezza di 150 cm, sono larghe 80 e l'architrave è costituita da monoblocchi calcarei; i laterali che sorreggono le porte sono rafforzati da conci più o meno sagomati.

Anche l'architrave delle feritoie e delle nicchie (piccionaie) è in lastre di pietra.

Come si è accennato innanzi le finestre sono ridotte a feritoie e le piccionaie di 21 cm di altezza per 11 di lunghezza si osservano nella parte alta delle pareti esterne.

Le capanne alveari per la loro particolare struttura difendono benissimo dal caldo e dal freddo prescindendo dalla coibentazione della paglia frammista all'argilla.

II) Le capanne a pianta rettangolare si presentano ad Harran sia col tipo a terrazza sia a tetto spiovente; in entrambi i casi le pareti sono edificate esclusivamente con pani di argilla e paglia sempre disposti a quinconca.

¹ Urfa è la città che diede i natali al biblico Abramo.

² Nüfus in lingua turca vuol dire abitanti.

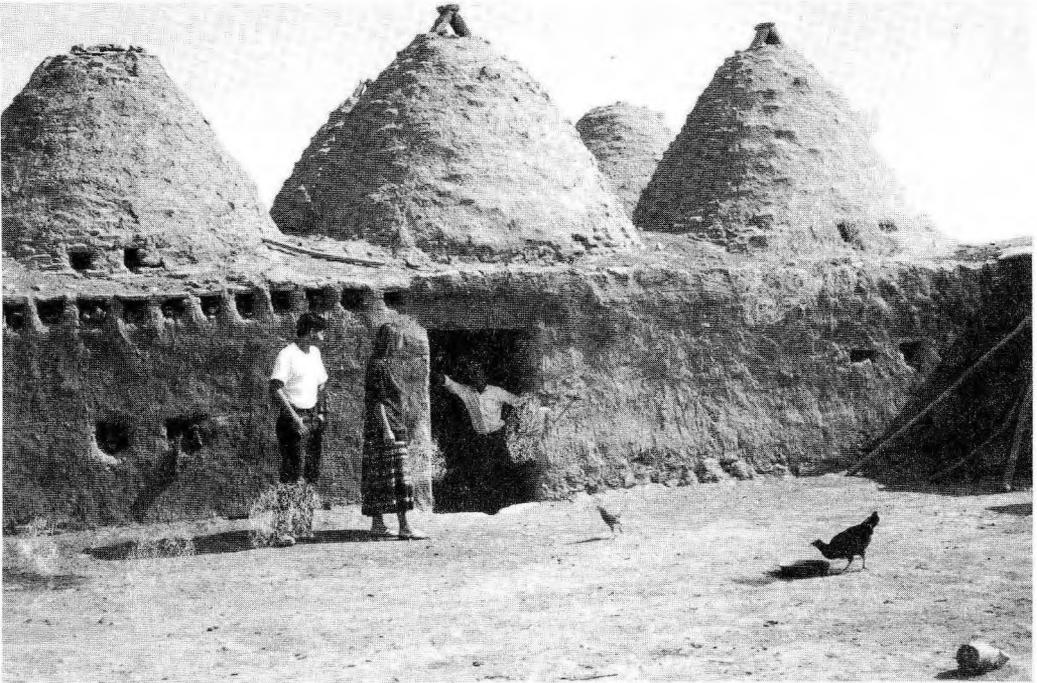


Fig. 1 - Capanna alveare



Fig. 2 - Particolare della cupola



Fig. 3 - Capanna a pianta rettangolare.

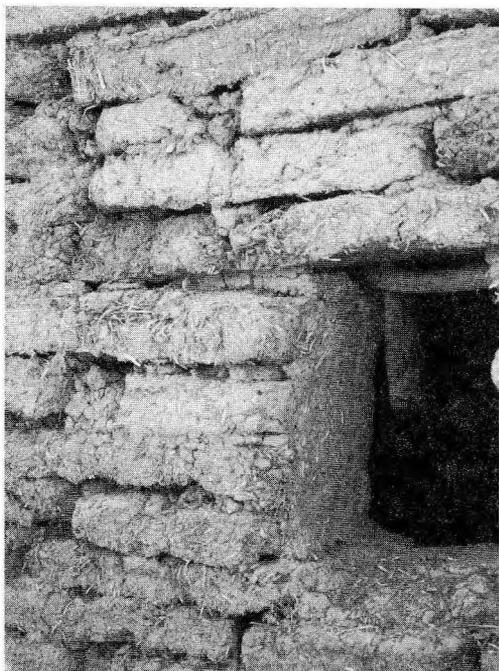


Fig. 4 - Particolare dei mattoni di argilla e paglia di una finestra.

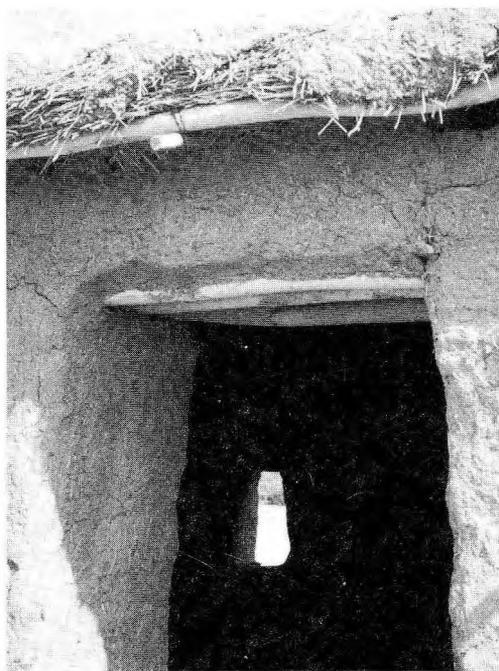


Fig. 5 - Particolare dell'architrave della porta e del tetto.

Ecco quindi, che ci si limiterà ad assistere da un lato, all'indifferenza generale, frutto di rinunce ed egoismi, dall'altro al pasto di avvoltoi, abilitati a ciò dai contribuenti e dai rappresentanti degli elettori. Allo sconforto che suscita l'involuzione ora delineata, può venire in soccorso la seguente considerazione.

Anche se si è persa l'occasione, per le suddette condizioni, di una mobilitazione generale per un impegno, un obiettivo che calava, per così dire, dall'alto, si può sempre agire, magari con più fatica e con risultati più gradualmente.

All'ambiguo, deresponsabilizzante e generico 'AMBIENTE', va sostituito il definito e circoscritto «TERRITORIO».

È qui che va misurato l'impegno, che può essere concreto anche se individuale, dei singoli, di coloro che non demordono o si accorgono che ciò che va difeso, è il proprio territorio, il proprio circondario geografico, geologico, etnologico.

Sono necessari alacrità, coraggio e volontà. Tre qualità potenzialmente raccolte in un giovane e dispiegabili in un'esperienza che può essere veramente formativa. Impegnarsi ciascuno alla propria piccola realtà territoriale, significherà difendere ciò che non va alterato, denunciare ciò che viene alterato, proporre ciò che può essere realizzato per un beneficio duraturo.

Tre fronti che richiederanno ai giovani che vi si cimenteranno, un apprendimento motivato delle materie scolastiche, a partire dalla cultura storico-letteraria, per passare attraverso quella scientifica sino all'indispensabile educazione civica.

Un ruolo, quello della scuola, insostituibile anche dal punto di vista della formazione di conoscenze utili ad un corretto approccio alla realtà del proprio territorio.

Sarà un lavoro impegnativo, ma utile; difficile, ma appassionante contro degenerazioni ecologiche, urbanistiche e sociali, non diffuse, ma strettamente dislocate sul proprio territorio, imponendosi, per conseguire la concretezza dei risultati, dei limiti spaziali.

Acquisire informazioni dai propri concittadini, specie gli anziani, come il diffonderle, rappresenterà il miglior modo per conoscere l'identità umana e storica dei propri luoghi, per materializzare la solidarietà, per coinvolgere, per sensibilizzare. La vita stessa assume così, un altro significato, più profondo...

Giovanni D'Andrea

BEL PAESE - BRUTTA GENTE

(Romanzo autobiografico dentro le tensioni di una regione europea di confine. Edizioni Praxis 3 / Bolzano)

È il titolo di un interessante libro che noi soci del CAI dovremmo leggere e meditare per comprendere la cultura ed i paesaggi del SudTirolo del quale frequentiamo ormai annualmente monti e valli in piacevoli e stimolanti trekking.

Claus Gatterer (1924-84), che ben conosce la sua gente ed il suo territorio, scrittore, giornalista e storico, europeista ante litteram, persegue un'ostinata utopia: quella di indurre le maggioranze nazionali a capire e rispettare le culture e le minoranze locali.

Il romanzo, come dice la presentazione del volume... «è la storia della giovinezza trascorsa da Gatterer a Sesto Pusteria, un paese contadino sul crinale di confine tra Austria e Italia dove egli era nato pochi anni dopo l'annessione dell'Alto Adige all'Italia. In pochi decenni questo mondo rurale viene ripetutamente sconvolto da vicende terribili, di difficile comprensione per la gente comune: due guerre, gli spostamenti delle frontiere, l'irrompere del fascismo prima e del nazismo poi. Ma il sano buon senso contadino sa resistere a colpi e contraccolpi, rifugiandosi con i suoi elementi migliori nel distacco, con la paziente ironia di chi sa aspettare il passaggio della bufera perché sa che alla fine chi vince è la terra, assieme a coloro che le restano fedeli.

Il tipo a terrazza ha il solaio costituito da assi di legno poggiati sui muri in senso longitudinale e su questi, intervallati a distanze variabili, ne vengono legati altri in senso trasversale si da formare l'intelaiatura sulla quale viene collocato un considerevole strato di paglia e, su questa, una malta di argilla per evitare che lo strato vegetale possa essere asportato dal vento e che l'acqua piovana penetri nell'interno della capanna stessa.

La capanna a tetto spiovente, rara in verità, per struttura e composizione di materiale è uguale a quella a terrazza con l'unica differenza che al posto dell'intelaiatura ad assi incrociati per il tetto si ha la catena e i puntoni, sempre in legno.

L'abitazione a terrazza è predominante su quella a tetto spiovente e del tutto occasionale s'incontra la capanna del tipo misto cioè per metà a terrazza e per metà a tetto spiovente.

Il tipo a terrazza descritto sopra, però, non è esclusivo di Harran in particolare o della Mesopotamia in generale, in quanto lo abbiamo notato anche in altre regioni turche come l'Anatolia, l'Armenia.

Entrambi i tipi di capanna testè descritti hanno le porte situate eccentricamente, esse si aprono su una delle pareti più lunghe. Le dimensioni oscillano intorno a 200 cm di altezza e 90 di larghezza; le finestre hanno un'altezza di 56 cm, sono larghe 36 e il loro numero è considerevole.

In una abitazione lunga 810 cm, larga 225, alta 261 ne sono state contate ben nove, poste specularmente tra loro ad eccezione di quella che si apre dirimpetto all'uscio.

L'architrave delle porte e quella delle finestre è costituita da più assi di legno accostati tra loro.

Le pareti, poi, hanno una larghezza di 45 cm (Tab. 1).

Tabella 1: Comparazione dimensionale dei tipi di capanne in cm.

Dati	Pani argillosi			Muri		Cupola		Porte		Finestre	
	A	L	La	A	S	A	D	A	L	A	L
Tipi											
Capan. alveare	13	45	25	173	50	200	280	150	80	feritoie	
Capan. rettang.	13	45	25	261	50			200	90	56	36

Leggenda: A=altezza; L=lunghezza; La= larghezza; S=spessore; D=diametro

Tutte le capanne, all'interno e all'esterno sono intonacate con la solita argilla.

Il villaggio è dunque costituito da un misto di capanne alveari, a terrazza, subordinatamente a tetto spiovente e molto raramente s'incontrano capanne del tipo misto.

Distanti un centinaio di metri dal villaggio una serie di capanne alveari circondate da un muro di cinta, in pani di argilla e paglia, funge da ovili e antistante a questi vi è una grossa fossa per la costipazione e maturazione del letame.

Al nostro arrivo l'animazione di Harran era costituita da una donna araba che in un mortaio di pietra frantumava del grano con un pestello di legno e da alcune galline che ruspavano in cerca di qualche chicco inavvertitamente caduto.

Un paio di altre donne, con in braccio altrettanti bambini, erano immerse nei loro pensieri all'ombra delle pareti delle rispettive abitazioni e tre pecore sonnacchiose usufruivano della medesima ombra con le teste rivolte verso la parete e i posteriori al sole.

Tutt' intorno ci sarebbe stato un magico silenzio se non fosse stato per il cadenzare dei colpi di pestello della mugnaia e per qualche verso annoiato delle sparute galline.

Innanzi alle abitazioni, dei pali verticali sorreggevano piattaforme di legno sollevate dal suolo circa 160 cm e su queste, alcune stuoie e pelli di pecora. Ad ogni soppalco era appoggiata una scala a pioli.

Queste strutture sono giacigli per le calde notti estive e la superficie delle piattaforme è rapportata ai nuclei familiari.

Sparsi qua e là per il villaggio sorgevano conici di varia altezza e larghezza formati da medaglioni di letame pressato di 30 cm di diametro e 6 di spessore. Era il combustibile per l'inverno.

Assorti, oltrepassammo lo sparuto gruppo di capanne, accompagnati dal figlio del capo del villaggio, un vispo ragazzino di 12 anni di nome Raschat che ci guidò verso i ruderi dell'antica moschea costruita da Abramo.

Sotto un sole che picchiava impietoso su tutto e su tutti attraversammo a piedi un chilometro di deserto roccioso e finalmente potemmo osservare da vicino lo sfacelo di massi che avevano costituito l'antica moschea.

Di questa, attualmente, rimangono ancora in piedi una porta e la torre astronomica alta 45 m e larga alla base 6,30.

La causa della distruzione è da ricercare nei terremoti susseguitesisi nella regione.

Un Jurughi (così sono chiamati i pastori nomadi) che in una nuvola di polvere guidava il suo gregge di pecore in cerca di pascoli ubertosi, passando a poca distanza da noi si portò la mano alla bocca, poi alla fronte e al petto e con un inchino ci manifestò i suoi sentimenti di amicizia.

Al nostro ritorno al villaggio, ospitati nella spoglia casa paterna di Raschat, dove unico accessorio era un ventilatore, naturalmente fermo, ci fu offerto un thè bollente che in confronto al caldo patito fuori sembrò refrigerarci del tutto.

Il solito scambio di doni, un Hallah ismarladic e l'affettuoso Gülé gülé mentre avviavamo il motore della nostra auto per proseguire verso la Siria.

Settembre 1989

Giuseppe Leuci
Marco Leuci
Ulrica Vitale

V I T A S E Z I O N A L E

L'11 gennaio 1990 s'è tenuta presso la sede di Castel dell'Ovo del CAI Napoli una simpatica serata in cui Michela dello Joio e Roberto Falvella hanno presentato in anteprima per i soci la guida illustrata dal tratto campano del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela. Sono intervenuti gli altri autori presenti, diverse persone in rappresentanza di Enti od istituzioni, un numero nutrito di soci. Dopo le interessanti illustrazioni ed i dotti commenti, il Sig. Roberto Padrevita della Soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino e Benevento ha fatto una vibrata denuncia, nello spirito delle cose che spesso ci diciamo, e cioè che mentre discutiamo di come è bello il tratturo e come viene «protetto» dalle «circolari» della Regione e della Soprintendenza, altri si danno da fare per manometterlo, con i soldi dello Stato. È parso quindi bene, nel separarsi, di lasciare una traccia scritta della serata da comunicare alla stampa, che è stata concretizzata in forma di «mozione» condivisa all'unanimità dai presenti.

Se ne riporta il testo.

«Nella serata dell'11.1.91 presso la sede di Napoli del Club Alpino Italiano è stata presentata in anteprima la guida «Trekking della transumanza» per la valorizzazione paesaggistica e culturale del segmento campano del Regio Tratturo edita dalle Comunità Montane Alto Tammaro, Fortore ed Ufita e redatta da diversi studiosi coordinati dall'arch. Roberto Falvella. Tale guida sarà ufficialmente presentata in un pubblico convegno da tenersi in S. Croce del Sannio nel prossimo febbraio.

Dopo le interessanti relazioni degli autori e degli studiosi presenti, è seguito un dibattito con interventi del presidente della Comunità Montana Alto Tammaro, della soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino e Benevento, del direttore dell'Istituto storico «Galanti» di S. Croce del Sannio.

È emerso con disappunto che, mentre gli studiosi auspicano il recupero integrale del Regio Tratturo, già del resto individuato dalle Soprintendenze come bene archeologico e paesaggistico da tutelare, sono in atto delle devastazioni che vengono denunciate dagli intervenuti con la massima energia. Tra queste:

- 1) realizzazione di una grossa discarica pubblica nel comune di Villanova del Battista, regolarmente censita ed approvata dalla Regione Campania e finanziata dal Ministero dell'Ambiente;
- 2) realizzazione del Piano di Insediamento Produttivo (PIP) sul territorio del Regio Tratturo nel comune di Ariano Irpino;
- 3) analoga realizzazione del PIP sulla superficie del R T nel comune di Casalbore».

...per la sottosezione sannitica...

Il giorno 2.2.91, in seguito ad una iniziativa presa dal Presidente nel dicembre '90, una delegazione di soci napoletani s'è recata nella bella casa di Piano Cappelle del dott. Gioacchino Zolli presso Benevento per incontrare un folto gruppo di amici che intendono far sorgere una sottosezione sannita del CAI.

Dei napoletani erano presenti, oltre al Presidente, Lia Esposito, Marina Ceracchio, Roberto e Vittoria Falvella e Franco Carbonara.

Brevi introduzioni sulle motivazioni della riunione sono fatte dal Presidente e da R. Falvella. Un veloce saluto dato da Tommaso Paolucci che ha un impegno di lavoro pressante e ci lascia anzitempo. Riportiamo ora, per brevità solo sommariamente, qualche intervento degli amici incontrati.

G. Zolli, agronomo, chiede chiarimenti sulle possibilità istituzionali del CAI nel quadro di

iniziative come tutela ambientale, valorizzazione della montagna etc.. Risponde F. Carbonara leggendo il testo della Legge 776/85 «Nuove disposizioni sul CAI che, nell'elevare tra l'altro il contributo finanziario alla sede centrale a 2 miliardi, codifica, nell'art. 2, le varie attività cui il CAI è autorizzato, conformemente al suo Statuto, peraltro approvato dal DPR 479/79. Viene inoltre chiarito che c'è spazio anche per attività di protezione ambientale in senso lato, avendo la Legge 349/86 «Istituzione del ministero dell'ambiente...» nominato il CAI tra le 13 associazioni di protezione ambientale riconosciute ai fini della costituzione del primo Consiglio Nazionale per l'ambiente.

Ruggiero Cataldi, sindaco di Morcone, chiede dettagli su come costituire la Sezione, proponendo una manifestazione cittadina in cui si illustrino le attività CAI. I soci presenti si dichiarano a disposizione per fare delle brevi illustrazioni (con diapositive) delle varie attività della sezione di Napoli (speleologia, alpinismo, trekking, ambientalismo).

Pietro de Paola, ord. naz. dei geologi, chiede chiarimenti sulle possibilità di finanziamento, la costituzione degli organi direttivi, la pubblicizzazione delle attività della sottosezione.

Piciocchi, per quest'ultimo punto chiarisce che la sottosezione avrà il suo spazio sul Bollettino fin'ora curato per la sede napoletana. Propone inoltre che nel Sannio si faccia qualcosa di analogo alla iniziativa presa per far conoscere la Sottosezione di Piedimonte Matese, l'accantonamento nazionale con ospiti stranieri sul Matese nei giorni 23-25 aprile 91.

Si formula così la proposta della gita sociale al Mafariello per il 3.3.91.

Lorenzo Piombo, psichiatra di Morcone, raccomanda di non eccedere nella caccia ai nomi da inserire nella lista dei nuovi soci, ma piuttosto di verificare le motivazioni degli aderenti, magari facendo trascorrere un periodo di tempo preparatorio. Descrive la sua scelta di vita, l'amore per la natura che l'ha spinto a lasciare la grande città, i benefici di una vita «diversa».

Carbonara brevemente interviene sull'utilità anche sociale ed educativa dell'istituzione di una sezione CAI nel Sannio, per dare un punto di riferimento ai giovani che spesso desiderano attivarsi nella conoscenza della natura e del territorio, ma non sanno come organizzarsi ed ai giovanissimi che di regola ignorano del tutto le attività montane. Quindi gli «anziani» che ora prendono iniziative, anche se non ne avranno i diretti benefici, avranno il merito di aver lavorato molto utilmente per le generazioni più giovani.

Altri interventi da parte di Roberto Padrevita (Casalbore) della Soprintendenza di Salerno, Avellino, Benevento; Erasmo Timoteo, coop. biologica di Frasso Telesino; Enzo Luciano della coop. «La Sciarra» di S. Martino Valle Caudina e dei gentili padroni di casa.

In chiusura della serata all'unanimità viene designato il seguente **Comitato promotore**:

R. Cataldi, coordinatore, **P. de Paola**, **R. Padrevita**, **L. Piombo**, **E. Luciano**

La bella serata si conclude in una solenne «pappatoria» con pietanze raffinatissime tutte preparate dalle «padrone di casa» e vini genuini del Sannio, premio concreto e graditissimo ai «chiacchieroni» venuti da Napoli.

CONCORSO FOTOGRAFICO SEZIONALE «ED ORA PENSIAMO AL SECONDO»

Venerdì 21 Dicembre 1990 si è tenuta in sede, contemporaneamente agli auguri natalizi, la premiazione del I° Concorso fotografico organizzato dalla sez. CAI di Napoli.

La preparazione del concorso e della conseguente mostra è stata abbastanza laboriosa; ma, nonostante alcuni «arrangiamenti», il titolo «La Montagna vista col terzo occhio», suggerito dal

44 nostro presidente Piciocchi, è stato quanto mai consona alle finalità che il concorso si prefiggeva; e cioè di cogliere l'immagine della montagna e dei modi in cui si entra in rapporto con essa al di là degli usuali clichés che riducono la fotografia a cartolina. Il buon successo ottenuto dall'iniziativa è testimoniato dal numero dei partecipanti, 41, tra soci e non soci, con un totale di 122 opere presentate. I premi sono andati:

per la sezione Colorprint: 1) Francesco Luccio per l'opera «Serraccata del Dreiländerspitze» 2) Marcello De Stefano per l'opera «Rose Laiteux» 3) Elisa Monteforte per l'opera «Le case degli antenati»;

per la sezione Diacolor: 1) Luigi Zinno per l'opera «Alla conquista della vetta» 2) Gabriella Barbi per l'opera «Trasparenze» 3) ex aequo Luisa Mattera per l'opera «La foglia» e Eduardo Zinno per l'opera «Fragranza tra le rocce»;

per la sezione B/N: 1) Roberto Della Noce per l'opera «Cascata magica».

Per la migliore opera di autore giovane: ex aequo Davide Cuturi per l'opera «Una pausa...» e Daniela Ibello per l'opera «C'era una volta».

Inoltre si è reso necessario istituire un premio speciale per l'opera omnia di Giuseppe Bianco di Viggianello (Pz), che ha presentato una serie di istantanee dedicate al Pino Loricato e alla flora del M. Pollino.

A tutti poi è stato rilasciato un attestato di partecipazione.

Ringraziamo qui ancora gli sponsor che hanno messo a disposizione i premi: REGGIO SPORT – LA MARCA, materiale fotografico – Jamm Libreria – ARBITER, campeggio, sport, trekking – PEPINO PROFUMI. Inoltre la sezione ha messo a disposizione alcune guide.

Un particolare riconoscimento all'instancabile Dott. Piciocchi e alla giuria: Umberto Santacroce – Pino Lanza – Anna Giacona – Stefano Ferranti – Lucio Polverino.

CAVITÀ ARTIFICIALI

CAVITÀ ARTIFICIALI NEI MASSI DI TUFO VERDE SUL MONTE EPOMEO (Isola d'Ischia - Campania - Italia)

Sulle pendici occidentali del Monte Epomeo, in comune di Forio, sono note molte abitazioni scavate in grandi blocchi di frana (TCI - Guida «Napoli e dintorni», pg. 395), costituiti da Tufo Verde (ignimbrite a facies saldata da acque termali, costituente il nucleo del principale rilievo montuoso dell'isola - $55'000 \pm 3'500$ y B.P. - CNR, L. Vezzoli, 1988, pg. 29-30, 43-44). I blocchi, prodotti dagli imponenti movimenti tettonici che hanno innalzato la formazione, si trovano disseminati sui pendii dalla cima fino al mare, per effetto di grandi movimenti franosi, gli ultimi dei quali avvenuti in epoca storica e ricordati da Plinio (ibid., pg. 43-44), Essi hanno in genere forma grossolanamente squadrata e la loro faccia superiore appare spesso alterata dagli agenti meteorici, con la formazione di un crostone molto resistente e, probabilmente, meno permeabile, che protegge il masso sottostante dalla penetrazione delle piogge e ne blocca l'erosione superficiale che invece, sia pur lentamente, procede sui fianchi i quali sovente si presentano pertanto incavati rispetto al crostone di copertura.

La roccia interna è facilmente escavabile con attrezzi manuali, ma sufficientemente resistente da sopportare vacui unitariamente anche di 100 m^3 ; pertanto al loro interno è stato possibile creare intiere abitazioni di diversi locali, in vari casi disposte addirittura su 2-3 piani sovrapposti. Queste abitazioni sono citate in tutte le guide turistiche dell'isola, quindi su di esse non ci soffermeremo. È per altro vero che molte di esse stanno subendo trasformazioni che le snaturano, vuoi per la costruzione di edifici in muratura, ad esse addossati o sovrapposti, vuoi perché il tentativo di ampliarle, per renderle più confacenti alle esigenze della vita moderna, qualche volta abortisce in crolli delle pareti esterne rese troppo sottili, come si può ad esempio osservare in un masso posto sotto S. Maria del Monte, sopra Forio.

Lontano dalle zone più frequentate ed abitate esiste tutta una fascia di boschi e rilievi in cui è raro incontrare un altro viandante. Oggetto della presente nota sono alcune cavità artificiali rinvenute da noi durante alcune passeggiate per questi luoghi; cavità non proprio abbandonate ma di utilizzo sporadico e quindi liberamente accessibili senza interferire con la «privacy» dei residenti.

Le due aree esaminate sono:

– la cresta montuosa che dalla Bocca di Serra (q. 566) sopra Serrara conduce alla Portella, quindi alla cima di Pietra dell'Acqua (q. 720), concludendosi con la cima del Monte Epomeo (q. 787);

– l'altopiano di Falanga (q. 500-520) ai piedi del grande «horst» che ha creato la cresta sopra indicata.

Cavità sulla cresta Pietra dell'Acqua - M. Epomeo

Salendo lungo la cresta da Bocca di Serra a Pietra dell'Acqua si incontrano diversi anfratti, misuranti pochi metri, in parte naturali ma prevalentemente scavati dall'uomo, ricovero di pastori e di greggi. Sono cavità di dimensioni ed interesse così limitati che non si è ritenuto necessario approfondirne lo studio.

Ai piedi della cima di Pietra dell'Acqua, circa 100 m verso NE e 20 m più in basso, si trova un masso di grandi dimensioni (16×8 m in pianta, alto fino a 6 m sopra il suolo), che ha evidente-

46 mente dato il nome alla cima soprastante: esso (v. fig. 1) presenta la superficie sommitale cosparsa di vaschette, profonde da 10 a 80 cm, dotate di canalino di scolo delle acque che vi si raccolgono durante le piogge. Queste vaschette a prima vista rassomigliano assai alle note «kamenitze» delle rocce carsiche e non è da escludere un influsso naturale nella loro origine; tuttavia diverse di loro si presentano approfondite dalla mano dell'uomo, a cui pure si deve la creazione dei canali. Questi infatti confluiscono in due canali periferici che percorrono, con modesta pendenza, i due lati lunghi del masso in modo da convogliare tutte le acque meteoriche in una cisterna sotterranea scavata nel masso stesso.

Alla cisterna si accede tramite un ingresso di circa 1x1 m, chiuso da un portello in ferro al centro del quale è riportata in rilievo una croce. La cisterna in pianta è di forma romboidale, quasi quadrata, e misura poco meno di 4 m di lato; in alzato, si sprofonda per circa 3 m sotto la soglia d'ingresso e, in agosto, risulta ancora piena d'acqua per quasi metà altezza. Subito dietro il «portello d'accesso la volta della cisterna è ad arco; un metro più in là si abbassa e diviene quasi piana.

Immediatamente a sinistra della porta e sulla parete a destra della stessa sboccano due cunicoli che costituiscono i tratti terminali dei due canali di raccolta delle acque meteoriche.

Sul lato SE del masso, dove il terreno esterno è ad un livello più basso, esiste l'imboccatura di un'altra cisterna, completamente intasata da detriti; due canali, in posizione inferiore ai precedenti, convergono verso tale imboccatura. Non sono stati osservati elementi che possano suggerire una differenza d'epoca nella costruzione dei due sistemi di raccolta idrica.

Le pendici sud-orientali del monte risultano terrazzate ed erano, fino a pochi decenni orsono, coltivate intensivamente fino alla cresta; ad un centinaio di metri e poco più in basso rispetto alla Pietra dell'Acqua, si trova una casetta che nel 1989 era ridotta ad un rudere. Nell'agosto 1990 è stata ritrovata completamente restaurata; questo, unitamente alle tracce di transito di piccoli trattori agricoli, fa pensare che si stia invertendo la tendenza all'abbandono delle coltivazioni in questa parte del monte.

La cresta conduce, con comodo sentiero, alla cima del M. Epomeo, costituita anch'essa da Tufo verde, ma «in situ». Al suo interno, una quindicina di metri più in basso, si trovano numerosi ambienti ipogei, che comprendono la chiesetta di S. Nicola, della quale esistono notizie storiche certe fin dal 1479 (P. Monti, 1980, pg. 712), e l'annesso convento-eremo, ora trasformato in albergo-ristorante.

La chiesa è a due navate, di forma asimmetrica (v. fig. 2) e contiene tre altari, una statua del Santo più un suo pregevole bassorilievo oltre a vari altri arredi ma è priva degli affreschi che, invece, caratterizzano la maggior parte dei santuari ipogei nell'Italia centro-meridionale. È in discreto stato di conservazione ma si ha l'impressione che sia minacciata da interessi economici di ben altra natura; la campana è stata rimossa e poggia a terra, un piccolo locale laterale presso l'ingresso è stato separato con un muro e riempito di apparecchiature collegate alle antenne TV, che numerose costellano la cima soprastante.

Il convento, utilizzato dagli eremiti con alterne vicende fino al 1949 (P. Monti, 1980, pg. 723-730) era collegato alla chiesa da una porta dietro l'altare, oggi murata. Contrasti di interessi degli abitanti di Fontana con le autorità religiose ed una certa trascuratezza di queste ultime finirono con rendere possibile la trasformazione dell'eremo in albergo; singolare ostello tutto sotterraneo, sale, cucina, camere da letto, corridoi e servizi. La struttura originaria non sembra granché alterata, in compenso la presenza fissa di un albergatore assicura la buona conservazione di questa originalissima cavità artificiale. Sua caratteristica peculiare è che ogni locale abitativo dispone di una propria finestra che si apre nella parete rocciosa esterna, che è verticale e gira tutt'intorno alla cima; finestre che offrono una incomparabile vista sull'isola e consentono di ammirarla dall'alba al tramonto.

Non ci è stato possibile identificare tracce di escavazioni primitive; tutte le pareti sono piane, lisce e regolari; tuttavia ci sembra strano che non esistessero cavità, di estensione assai più limitata, antecedenti all'eremo del XV° secolo ed ai suoi ampliamenti dei secoli successivi; la cima infatti era molto nota nell'antichità e citata da scrittori greci e latini.

L'altopiano di Falanga costituisce una zolla rettangolare di Tufo Verde separata, sia dalla cresta soprastante che dalle pendici che ripide degradano verso Forio, da faglie verticali NE-SW di importante rigetto e da altre minori, ad esse perpendicolari, che determinano gli altri due lati. La superficie del pianoro misura 400 x 800 m circa, è pianeggiante, in netto contrasto con la forte acclività delle zone circostanti, e presenta alcuni avvallamenti ciechi che fanno pensare ingannevolmente a doline o a un cratere vulcanico. Falanga è sovrastata da una falesia sub-verticale che, con un salto di oltre 250 m (tanti, per un'isola che non arriva ad 800 m s.l.m.) giunge alla cresta sommitale dell'Epomeo. Alla base di tutte le scarpate tettoniche che costituiscono il margine nord-occidentale del monte si trovano numerosissimi blocchi di Tufo Verde, di considerevoli dimensioni (diverse decine di m³); anche Falanga ne è costellata e a ciò si deve l'anomalia della sua superficie in parte concava. La facile degradabilità del Tufo Verde e l'intensa azione pedogenetica dovuta alla ricca vegetazione hanno contribuito a livellare la superficie, dalla quale ora emergono solo i blocchi di maggiori dimensioni, caratterizzati dalla presenza di crostone sommitale. L'altopiano è oggi intieramente coperto da un fitto bosco di castagno, utilizzato per la produzione di pali lunghi e sottili, quindi con tagli abbastanza frequenti. In passato la zona invece sembra fosse coltivata, come testimoniano numerosi regolari muretti a secco e terrazzamenti, nonché alcune fosse circolari (diametro 5-10, profondità oltre 5 m) con pareti pure in blocchi regolari di tufo, forse originariamente utilizzate come cisterne.

All'interno di alcuni massi di maggiori dimensioni si trovano piccole cavità artificiali. Ne abbiamo topografato due che riteniamo siano le più caratteristiche. Entrambe sono costituite da un unico locale, dotato di porta d'ingresso ad arco. La prima cavità (v. fig. 3) ha una pianta irregolare, è munita di finestre e sedili scavati lungo una parete; è molto graziosa; per la presenza di finestre simili ad occhi e la colorazione giallina del tufo, fa pensare alla casetta di marzapane di Hänsel e Gretel (fiaba dei fratelli Grimm, 1812-14, musicata da E. Humperdinck, 1893); sembra di escavazione piuttosto antica.

La seconda cavità (v. fig. 4) invece è squadrata, a pareti lisce, munita di foro-camino in un angolo, con sottostante focolare; sembra di costruzione più recente ed è tuttora usata dai boscaioli come riparo o deposito di frasche.

Addentrando ulteriormente nel pianoro si incontrano altre piccole cavità nei massi, in parte crollate, che non abbiamo cartografato.

Itinerari

Una stretta via asfaltata sale dai pressi del cimitero di Serrara (via Falanga) fino alla Bocca di Serra.

Da questa, per raggiungere la Pietra dell'Acqua si può salire per disagiata sentiero la cresta fino in località Portella; oppure si prosegue in piano per mulattiera fino alla spalla successiva q. 554 (300 m); al di là la mulattiera inizia a scendere mentre, a destra, si stacca un comodo sentiero che sale a mezza costa aggirando il tratto iniziale della cresta. I due itinerari si congiungono alla sella Portella; quindi si prosegue in salita sul lato SE del monte (di dolce pendenza), raggiungendo dopo 100 m circa una mulattiera (ora carrareccia) che pure sale da Serrara; questa conduce prima ad una casetta (recentemente restaurata) e quindi in cresta, passando a pochissimi metri dalla Pietra dell'Acqua (40 min da Bocca di Serra). Alle spalle del grande masso-cisterna un sentiero tra cespugli di ginestre conduce alle due punte rocciose ed aguzze che hanno preso il nome dalla Pietra dell'Acqua (5-10 min).

Di fronte al masso la mulattiera prosegue invece verso NE seguendo la cresta, per congiungersi infine con l'altra che sale da Fontana alla cima dell'Epomeo (40 min da Pietra dell'Acqua); a destra si incontra un bar (pur esso scavato nella roccia) e a sinistra prima la chiesetta di S. Nicola e quindi l'eremo-albergo sotterraneo. Un breve sentierino conduce alla vetta, scavata dall'uomo in modo da assumere la forma di una vedetta quadrata con sedili di roccia su tre lati.

Per raggiungere il pianoro di Falanga, da Bocca di Serra si prosegue per la mulattiera; dopo

48 la già citata spalla si scende in pochi minuti, entrando nel bosco di robinie di Fracitelli, lo si traversa in piano (trascurando la mulattiera che scende verso sinistra) e si continua per un breve tratto scoperto, in salita, che conduce ad una altra piccola sella; al di là la mulattiera scende nel bosco di Falanga, nel quale prosegue in piano; al primo bivio si prende a destra. Poco oltre, sulla sinistra della mulattiera si incontra (30 min da Bocca di Serra) il primo grande masso con casetta (fig. 3); il secondo si trova circa 300 m più avanti, qualche decina di metri a sinistra della mulattiera, seminascosto dai castagni.

Note alpinistiche

Tutto il Monte Epomeo può essere meta di interessanti passeggiate, della durata di qualche ora, alla portata di tutti; la quota in assoluto è bassa ma l'ambiente è decisamente montano per morfologia e vegetazione.

Non vi sono particolari difficoltà ma occorre tenere presente che;

– la zona è assai poco frequentata e priva di sorgenti (l'acqua delle cisterne non è detto sia potabile);

– nelle parti boschive è facile perdersi anche se si dispone di buone carte (IGM 1:25000 o Tecnica regionale 1:10000; non fidarsi delle carte turistiche, perché zeppe di errori);

– la roccia è estremamente friabile, non consente di arrampicarsi ed anche sui sentieri è facile scivolare perché il suolo è polverosissimo;

– il tempo può cambiare rapidamente e la parte sommitale dell'Epomeo può incappucciarsi togliendo la visibilità.

Bibliografia essenziale

MONTI PIETRO, 1900, «ISCHIA – archeologia e storia», Litotipografia F.lli Porzio, Napoli (830 pg.; 194 fig.)

VEZZOLI LUIGINA, 1988, «ISLAND OF ISCHIA», CNR – Progetto finalizzato «Geodinamica», monografia finale n° 10, (Quaderni de La Ricerca Scientifica, n° 114), Roma

T.C.I., Guida rossa NAPOLI E DINTORNI, V^a edizione, 1976, Milano

I.G.M., tavoletta 1:25000 183 II SE «Isola d'Ischia», 1957

Giulio e Emanuele Cappa

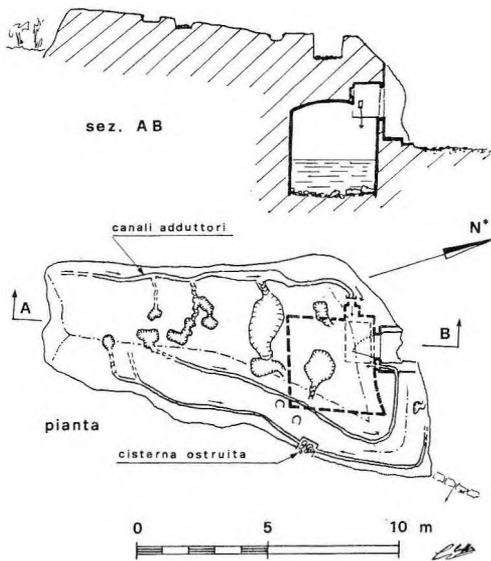


Fig. 1 - MASSO e cisterna di PIETRA DELL'ACQUA
Comune: Serrara Fontana; Monte: Pietra dell'Acqua
Coordinate UTM 33T VF 0612 0898 Quota: 700 m
slm.

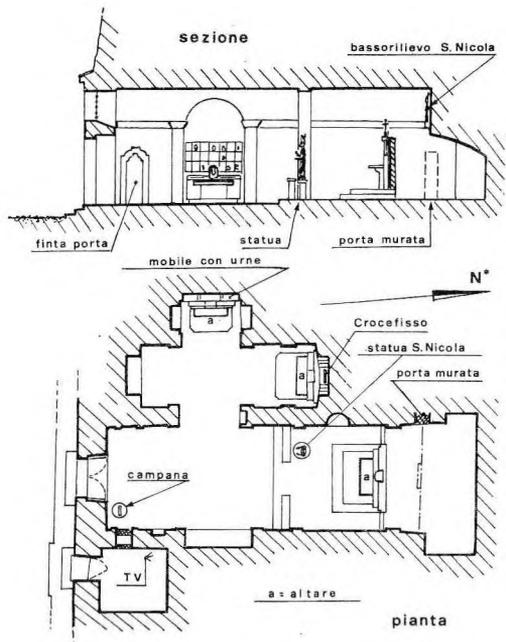
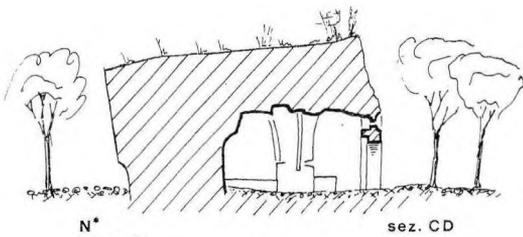


Fig. 2 - CHIESA IPOGEA DI S. NICOLA
Comune: Serrara Fontana; Monte: Epomeo
Coordinate UTM 33T VF 0671 0957 Quota: 700 m
slm.



Rilievo: G. Cappa
17. 8. 89

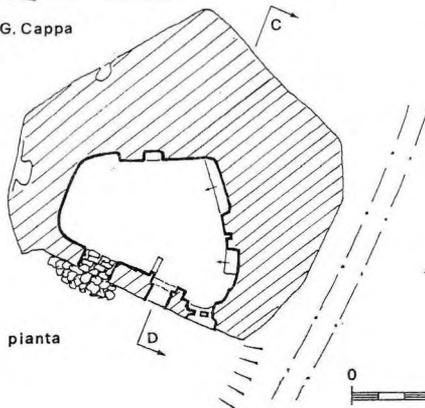
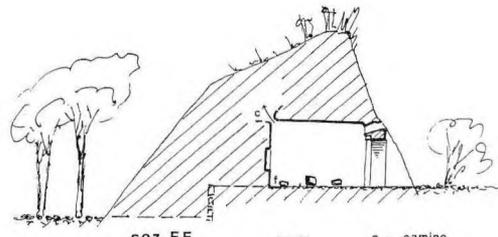


Fig. 3 - CASSETTA NEL MASSO A FALANGA
Comune: Forio; Località: Falanga; Monte: Epomeo
Coordinate UTM 33T VF 0596 0930 Quota: 501 m
slm.



Rilievo: G. & E. Cappa
24. 8. 90

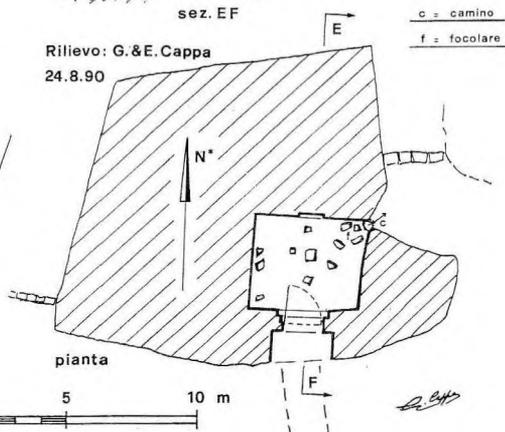


Fig. 4 - CASSETTA DEI BOSCAIOLI
Comune: Forio; Località: Falanga Monte: Epomeo
Coordinate UTM 33T VF 0617 0945 Quota: 502 m
slm

La contrapposizione che in un primo tempo si coglie nel romanzo è la solita dell'Alto Adige-SudTirolo. Quella tra tirolesi tedeschi, che sono quassù da sempre, e gli italiani che sono giunti quasi tutti dopo la guerra e dopo l'annessione. Ma ben presto questa divisione sfuma, per dimostrare che vizi e virtù sono di tutti e di nessuno. Appaiono così italiani saggi e tedeschi ottusi, ma anche italiani sciocchi e tedeschi assennati, fascisti fanatici da operetta paesana ed anche nazisti di uguale pochezza. Con ironia, «**Bel Paese - Brutta Gente**» esprime tutto il vissuto di un'epoca: quella che va dalla fine degli Anni Venti alla caduta di Mussolini. La penna di Gatterer sa cogliere con arguzia la fisionomia di quella società particolare che è la gente di frontiera, resa duttile dal plurisecolare passaggio di stranieri e forestieri, dotata di humor, con la battuta a doppiosenso sempre pronta sulle labbra. Protagonista è la gente comune, contrabbandieri e braccionieri, contadini in lite per questioni di diritti proprietari, il messo comunale e il parroco, il maresciallo dei carabinieri e l'oste della locanda, con le loro storie intessute di situazioni spesso divergenti e contraddittorie»

Ma la cosa che maggiormente colpisce è come, nel brusco passaggio dalla tradizionale economia agricola ad un più complesso sistema economico-turistico, quella «brutta gente» abbia saputo dare al mondo intero un esempio di come sia possibile non rinunciare alla propria identità culturale, alle proprie tradizioni, alla propria storia e soprattutto alla bellezza del proprio paesaggio per costruire un giusto sviluppo economico ed ecologico del territorio.

Difatti in modo non violento, anche di fronte al brutale genocidio culturale tentato dal Fascismo, i SudTirolesi hanno resistito di fronte ai continui tentativi di forzata industrializzazione e di conseguente degrado ambientale realizzando invece un modello di sviluppo agrituristico compatibile con l'ambiente naturale e storico-culturale.

È nata così, al contro dell'Europa, un'isola di benessere economico integrata in un ambiente ben tutelato sul quale tutti dovremmo riflettere a lungo, abituati come siamo a distruggere risorse e paesaggi, culture e tradizioni, in nome del cosiddetto «sviluppo economico» che, invece, alla prova dei fatti diventa soltanto degrado ambientale e sociale.

Per la cronaca ogni abitante del SudTirolo produce £ 12.448.000/anno, ogni abitante della Campania produce £ 7.336.000/anno in media (dati ISTAT 1984).

Giuseppe Falvella

LA POSIZIONE DEL CLUB ALPINO RIGUARDO AI PARCHI TECNOLOGICI NELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

Sembra doveroso ai soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano esprimere la loro preoccupazione per come viene condotta a vari livelli l'operazione parchi tecnologici.

Premettiamo che è nostra opinione che l'istituzione di parchi tecnologici, interfaccia tra la società produttiva e la ricerca di base, sia una importante ed irrinunciabile caratterizzazione delle società civili degli anni novanta. L'iniziativa di dotare anche l'area metropolitana di Napoli di un parco tecnologico ha perciò il nostro incondizionato plauso.

Dissentiamo invece sulla localizzazione proposta, che in pratica, depurando le notizie dal fumo delle cose dette e non dette, prevede l'insediamento nell'area ex Italsider.

È veramente stupefacente come persone di cultura, le stesse che all'occorrenza si disperano sul destino di Napoli che tra le maggiori città europee ha il triste primato del più basso numero di metri quadrati di verde pubblico a disposizione per abitante, in circostanze diverse siano tra i pro-

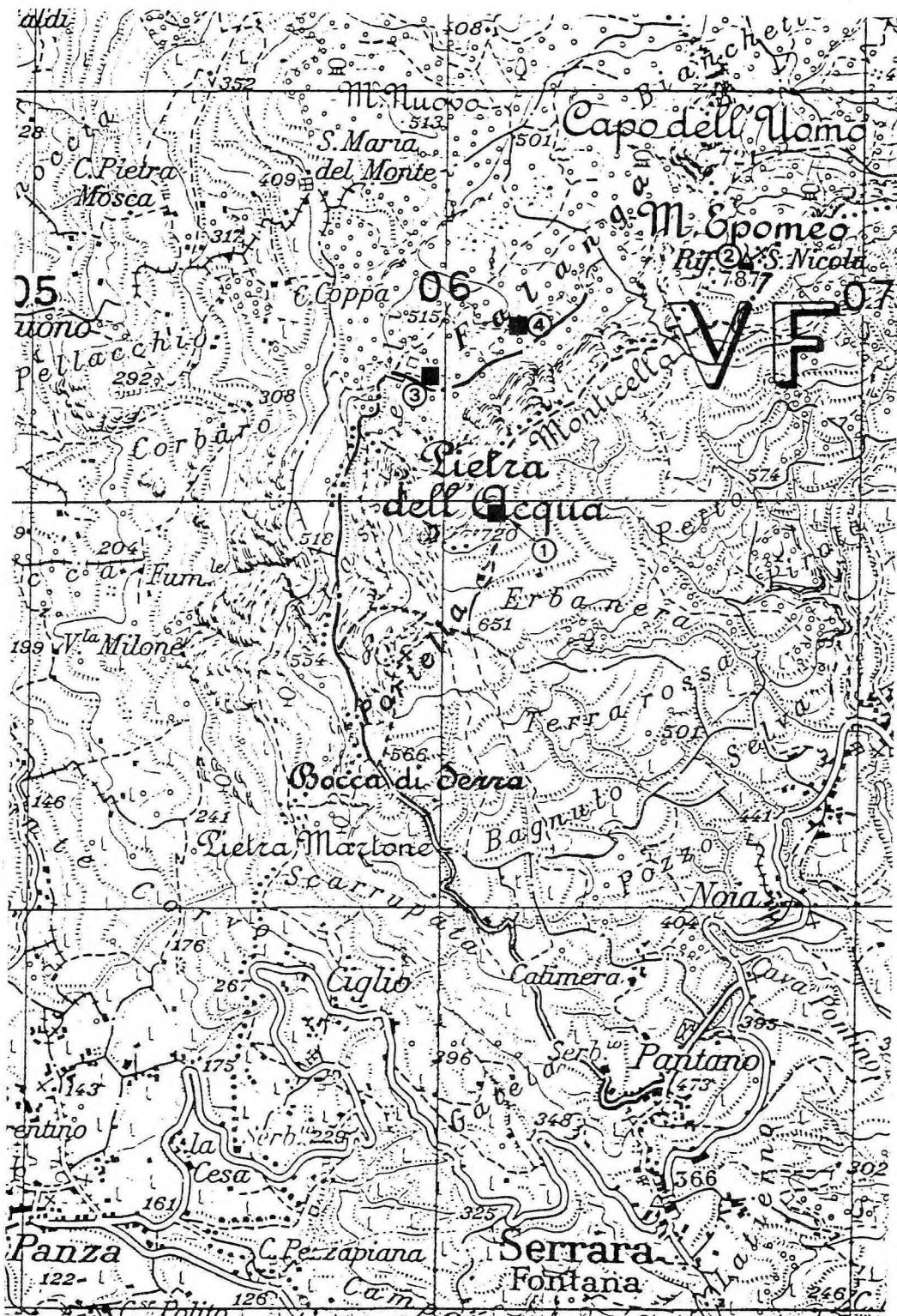


Fig. 5 - Posizione delle cavità studiate (la numerazione 1-2-3-4 fa riferimento alle precedenti figure).

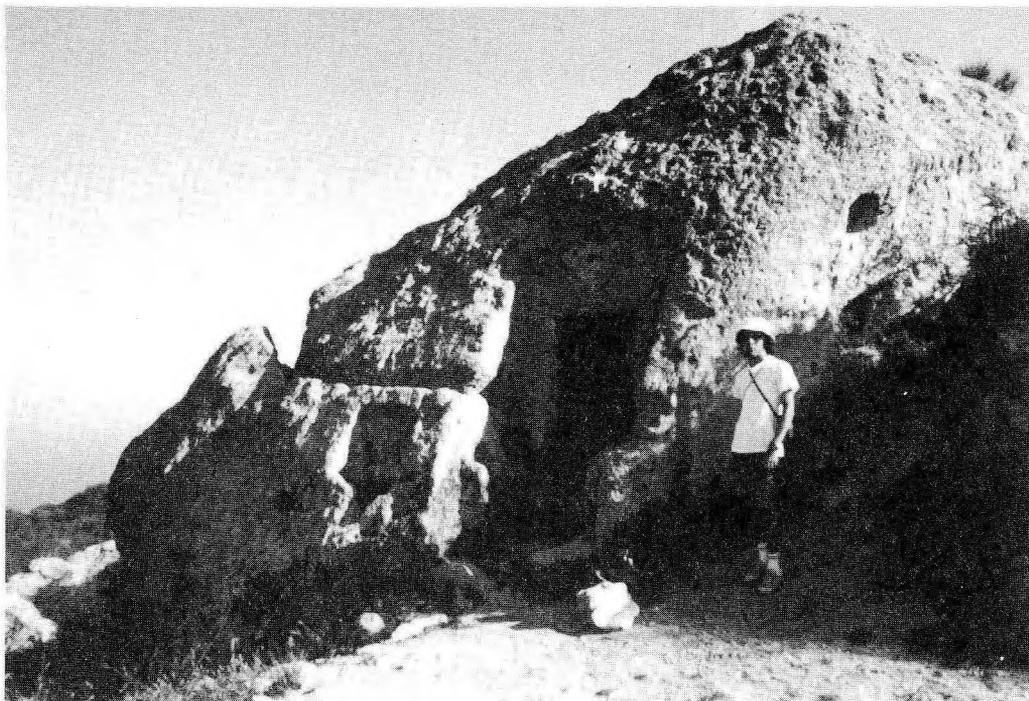


Fig. 6 - PIETRA DELL'ACQUA: ingresso cisterna con, a sinistra, un canale collettore.



Fig. 6 - Ingresso chiesa ipogea di S. Nicola, sovrastata dalla cima del M. Epomeo, costellata di antenne TV.



Fig. 7 - Chiesa ipogea di S. Nicola: altare laterale sovrastato da scaffalature con urne.



Fig. 7 - Chiesa ipogea di S. NICOLA: altare laterale sovrastato da scaffalature con urne.



Fig. 8 - Casetta nel masso a Falanga: ingresso e finestre.

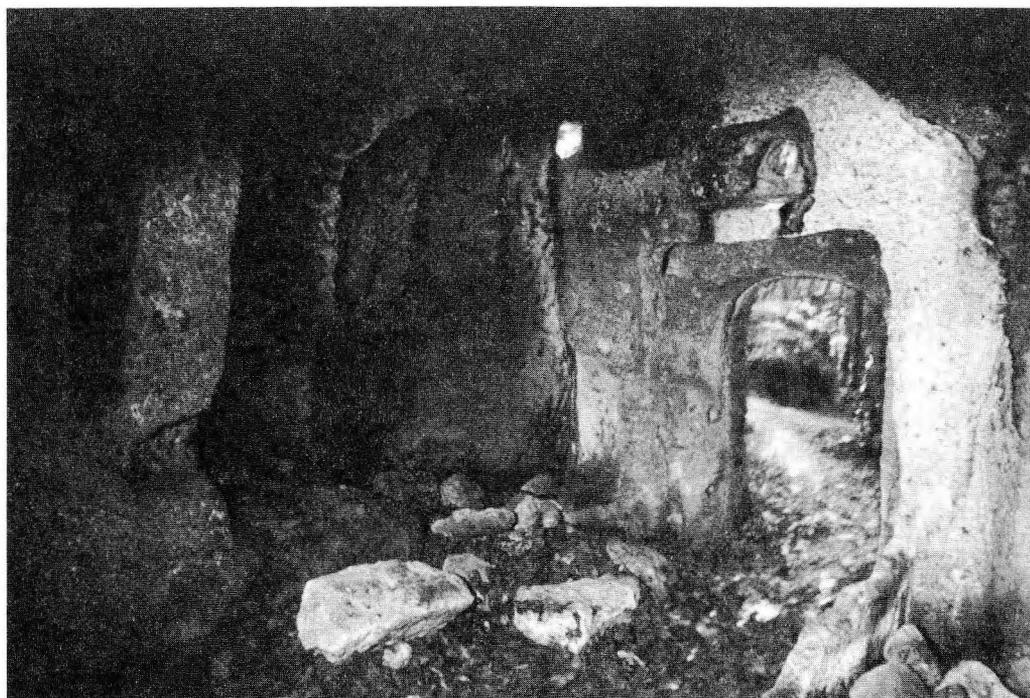


Fig. 9 - Casetta nel masso a Falanga: interno con angolo focolare e sedili di roccia.

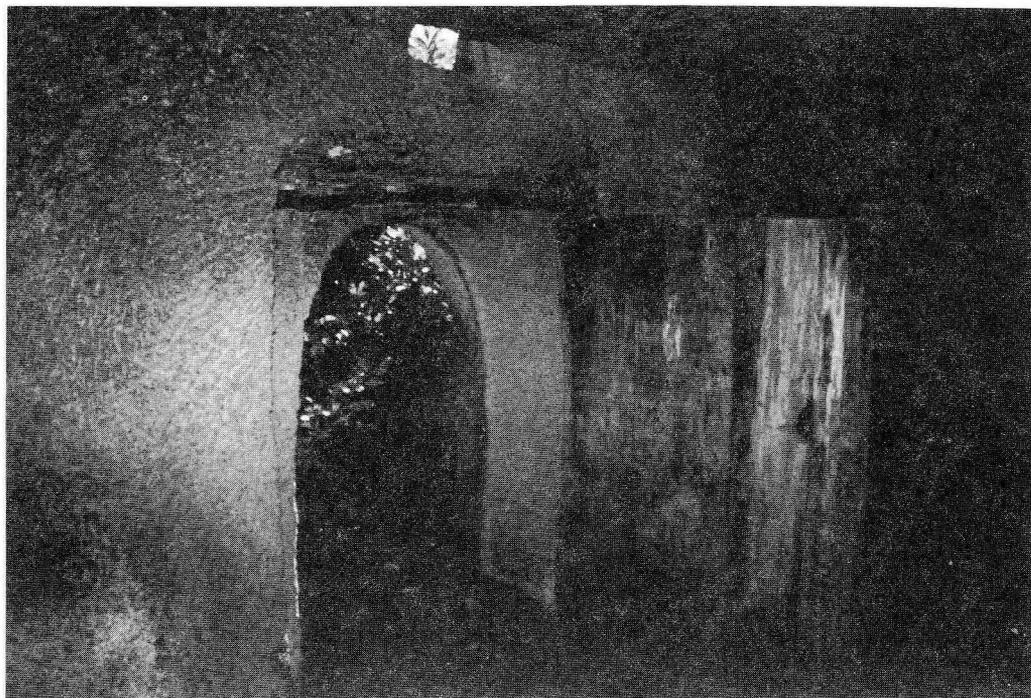


Fig. 10 - Casetta dei boscaioli (a Falanga): ingresso, dall'interno.

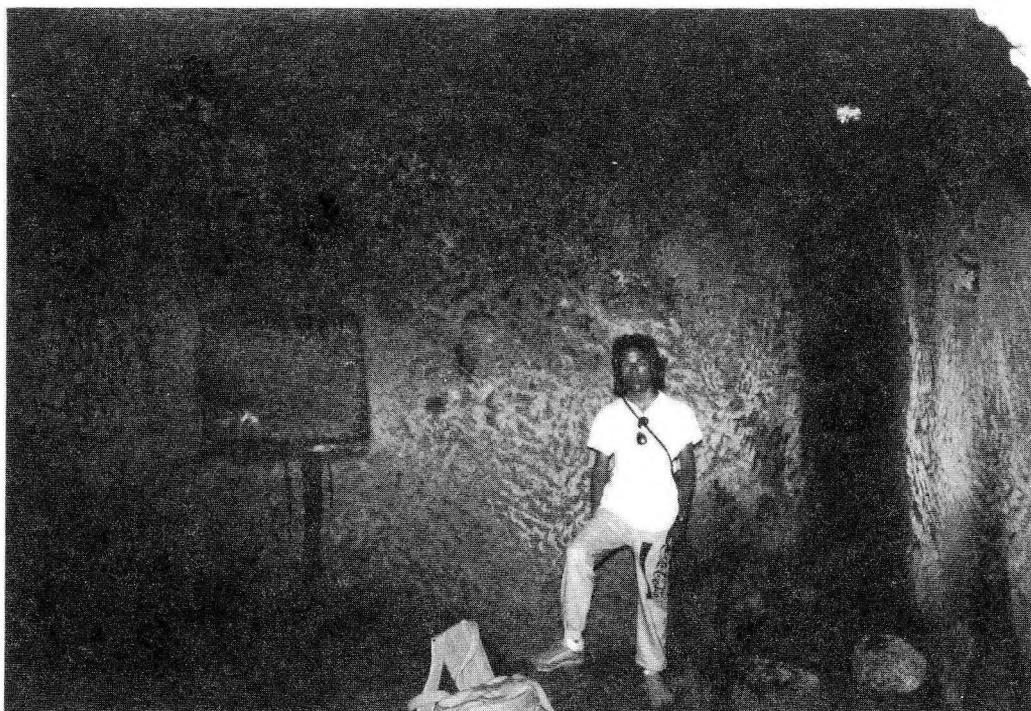


Fig. 11 - Casetta dei boscaioli (a Falanga): angolo con focolare e camino.

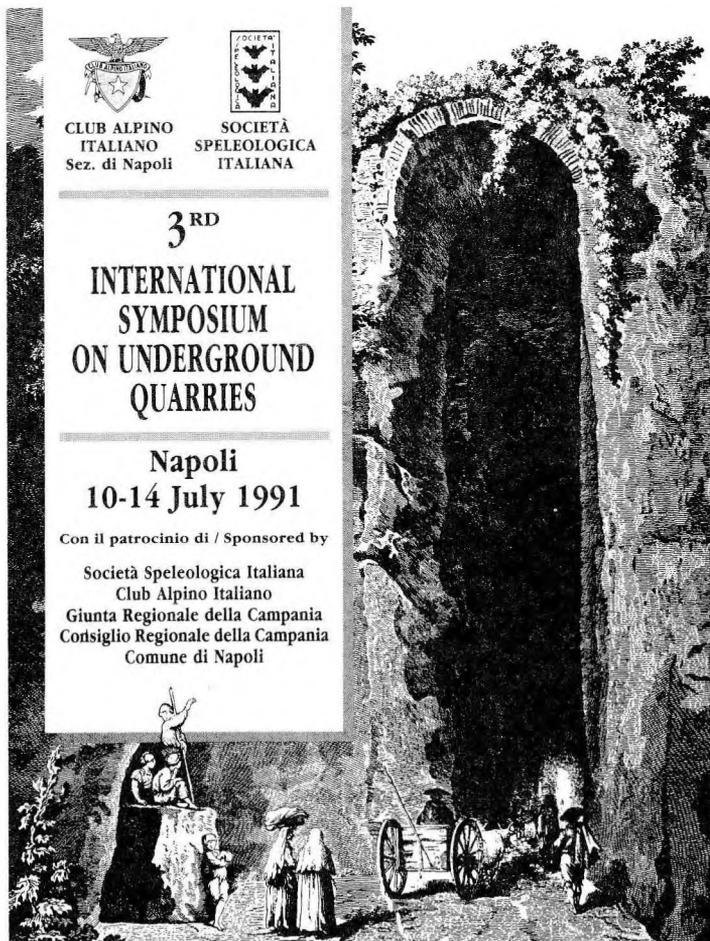
a cura di Renato de Miranda

Periodici

C.A.I. Sez. di Arezzo - Il Pratomagno
C.A.I. Sez. di Arona - Tuttocai - settembre-ottobre 1990
C.A.I. Sez. di Bassano del Grappa - Notiziario - luglio 1990
C.A.I. Sez. di Biella - Brich e Bòcc - novembre 1990
C.A.I. Sez. di Bologna - Bologna in quota nn. 7-8-9/1990
C.A.I. Sez. di Carpi - Notiziario - ottobre-novembre-dicembre 1990
C.A.I. Sez. di Cremona - Il rododendro - dicembre 1990
C.A.I. Sez. di Domodossola - Notiziario Sezioneale - II semestre 1990
C.A.I. Sez. di Fabriano - Monte Maggio - agosto-settembre-ottobre-novembre-dicembre 1990
C.A.I. Sez. di Gorizia - Alpinismo Goriziano - novembre-dicembre 1990
C.A.I. Sez. di Ivrea - Alpinismo Canavesano - nn. 4-5/1990
C.A.I. Sez. di L'Aquila - Bollettino Sezioneale - settembre-dicembre 1990
C.A.I. Sez. di Lecco - Notiziario - n. 2/1990
C.A.I. Sez. Ligure-Genova - Notiziario - aprile-settembre 1990
C.A.I. Sez. di Novara - Notiziario - II semestre 1990
C.A.I. Sez. di Palermo - Montagna di Sicilia
C.A.I. Sez. di Parma - L'Orsaro - ottobre 1990
C.A.I. Sez. di Roma - Calendario gite - II semestre 1990
C.A.I. Sez. di Roma - L'Appennino - nn. 6-7-8-9-10/1990
C.A.I. Sez. di Saronno - Notiziario - n. 3/1990
C.A.I. Sez. di Sora - Il Nibbio - dicembre 1990
C.A.I. Sez. XXX Ottobre - Alpinismo Triestino - luglio-settembre 1990
C.A.I. Sez. di Varallo - Notiziario - dicembre 1990
C.A.I. Sez. di Varese - Notiziario - ottobre-novembre-dicembre 1990; gennazio 1991
C.A.I. Sez. di Viareggio - Pietrapiana - ottobre 1990
C.A.I. Sezioni Bellunesi - Le Dolomiti Bellunesi - Natale 1990
Societa Alpina delle Giulie-Trieste - Alpi Giulie - anno 1990
Unione Escursionisti Torino - L'Escursionista - novembre 1990

Accessioni alla Biblioteca

Ardito S. - Italia verde. Guida pratica alle oasi, ai parchi ed alle riserve naturali
Autori vari - Guida all'entroterra sardo
Autori vari - Guida turistica dei Monti Sibillini
Autori vari - Trekking Roccastrada. Trekking in Toscana, provincia di Grosseto
Bernett P. - Gotzfried K. - Zintil F. - Pronto soccorso in montagna
Carton A. - Pelfini M. - Forme del paesaggio d'alta montagna
Corbellini G. - Figari F. - L'Italia a piedi
Cordella R. - Lollini P. - Castelluccio di Norcia. Il tetto dell'Umbria
Coticella M. - Mosca M. Sbaffi C. - Arrampicare nelle Marche
Florio M. - Monti della Laga Wilderness
Fuchs H. - Hasenkopf A. - In montagna con i bambini
Gogna A. - Sentieri verticali
Laruffa D. - Incontro con la Calabria. Guida turistica generale della Calabria
March B. - L'uso della corda. Alpinismo ed arrampicata
Meltzeltin Buscaini S. - Geologia per alpinisti
Oviglia M. - Domenichelli B. - Pietra di Luna. Guida all'arrampicata in Sardegna
Rander J. - Guida all'arrampicata libera in falesia
Spinato G. - Tra cielo e mare. Sentieri delle Cinque Terre dall'isola Palmaria a Levanto con carta al 25.000
Zink R.A. - Guida medica dell'alpinista



PROPRIETARIO: Sezione CAI Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE: Alfonso Piciocchi

COMITATO DI REDAZIONE: Alfonso Piciocchi. Membri: Angelo De Cindio, Rosalia Esposito, Renato Sautto.

COMITATO SCIENTIFICO: Lodovico Brancaccio, Domenico Capolongo, Pietro Celico, Vincenzo Lavalva, Italo Sgroso, Maria Zei Moncharmont.

STAMPA: Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A. - Napoli

REDAZIONE: p/co Comola Ricci, 9 - 80122 Napoli

AMMINISTRAZIONE: Castel Dell'Ovo - c/o Sez. di Napoli del CAI - 80132 Napoli - Casella Postale 148 - 80100 Napoli

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV - pubblicità inferiore al 70%

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 576 del 18.5.1954

L'opinione espressa dagli Autori non impegna la Direzione e la Redazione. I collaboratori assumono la piena responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti.

È ammessa la riproduzione con l'impegno di citarne la fonte.

Finito di stampare il 31 maggio 1991

ISSN 0393-7011



Associato all'USPI Unione Stampa
Periodica Italiana e a l'Eco della Stampa

6 motori di un progetto di urbanizzazione di un'area che si trova in un momento storico irripetibile, quello di poter essere ripristinata nei suoi valori storici, paesaggistici e di polmone verde.

Il verde pubblico della città di Napoli si riduce ormai solo ai parchi lasciatici in eredità dal regime borbonico. La Mostra d'Oltremare, notevole per l'impianto arboreo e paesaggistico, avrebbe dovuto farne parte, così come altre aree ormai perdute della città. L'istituzione *ora* di un parco cittadino, non «attrezzato» o «tecnologico» ma di *verde urbano*, per ridare alla zona flegrea, una volta salubre e felice, l'aria ed il mare pulito negatilo per quasi un secolo, sarebbe un atto di riparazione doveroso, un investimento per produrre ricchezza ambientale, un atto qualificante delle amministrazioni democratiche.

Auspichiamo pertanto che le persone che hanno il potere di contribuire alla formazione delle scelte cittadine e che giustamente si battono perché si diffonda la cultura scientifica, non si facciano strumentalizzare perché in nome del progresso si realizzi un ennesimo progetto di sciagurata urbanizzazione. Il parco tecnologico, con le sue industrie «in incubazione», i suoi servizi, le sue «tipologie abitative» di lusso, le sue autostrade di collegamento, può realizzarsi valorizzando l'immediato «hinterland», ad est, a nord, ad ovest, ma non nel cuore della città. Se, nella zona più antropizzata del «Parco Flegreo», liberata dal fumo e dal rumore, si planteranno alberi invece che impiantare industrie, conservando e valorizzando per la diffusione della cultura scientifica le preesistenze di archeologia industriale, si sarà realizzata un'opera esemplare che le altre nazioni ci invidieranno.

Documento approvato dal Direttivo della Sezione di Napoli il 9-4-91

MORRICA

ASSICURAZIONI

Via Morghen, 187 - 80129 Napoli - Tel. 377853

Tutti i rami - Speciali polizze per alpinisti e sciatori

Facilitazioni ai soci del C.A.I.

IV FESTA DELLA MONTAGNA A MONTERBANO SAN LORENZELLO - BN

Domenica 28 ottobre, gli splendidi scenari del Matese sud-orientale, sono stati teatro della IV Festa della Montagna, organizzata dalla nostra sezione.

L'idea di portare la Festa della Montagna sul «mio Monterbano» mi ha affascinato sin dal momento in cui sono entrato a far parte della grande famiglia dei «Caini». Finalmente quest'anno grazie alla fattiva collaborazione degli amici dell'Ente Culturale «San Lorenzo Martire» ed al decisivo impulso del nostro caro Presidente, tale intendimento si è potuto felicemente realizzare.

Dopo un'ultima settimana piena di incertezze, e soprattutto costellata da un lavoro organizzativo reso oltremodo complesso dalle inclementi condizioni atmosferiche, l'alba della faticida Domenica, si presentava illuminata da uno splendido sole autunnale.

Verso le nove circa iniziava, presso Telese Terme, la mia personale attesa delle delegazioni del C.A.I. provenienti da Napoli, Cava dei Tirreni e Salerno. Un'attesa non lunga, peraltro, visto che solo qualche minuto dopo ho avuto la possibilità di condurre le tre numerose delegazioni presso il seicentesco chiostro del Convento dei Carmelitani a San Lorenzello. In questo suggestivo luogo, ricevuto il saluto delle autorità, una lunga colonna di baldanzosi escursionisti partiva alla volta della «Valle Santa», attraversando la meravigliosa pineta che sovrasta il centro storico del paese. Gli estri poetici di Sergio hanno fatto da felice contrappunto ad una passeggiata che non per tutti si è rivelata agevole.

Soci del C.A.I. e vecchi conoscitori locali non hanno avuto certo difficoltà ad affrontare i ben delineati sentieri. Lo stesso discorso, non si può fare per alcuni improvvisati scalatori della domenica, i quali dopo poche centinaia di metri hanno accusato il peso della fatica, abbandonandosi sfiniti al suolo e approfittando di una vera e propria attività di rimorchio, effettuata da chi da fiato ne aveva da spendere. Così mi è capitato, dovendomi trascinare «MariAssunta», onde evitare un eterno celibato.

Giunti alla meta, ci siamo raccolti nella celebrazione della Santa Messa, per poi lenire le nostre fatiche, con un gustoso aperitivo a base di «tarallucci e vino».

Ridiscesi presso il chiostro, dopo una non gradita coda, abbiamo consumato un frugale ma gustoso pranzo con alcune specialità locali. Una ulteriore passeggiata, nel centro storico e la visita alle botteghe artigianali di taralli e ceramiche hanno aiutato la digestione.

La giornata si è conclusa infine con il caldo commiato del sindaco di San Lorenzello, dott. Antimo Lavorgna e dello storico locale don Nicola Vigliotti, che hanno preceduto il momento della consegna a tutti i partecipanti, di un simpatico ricordino.

Sperando che il prossimo raduno possa avere quel carattere interregionale, voluto anche in questa occasione, e mancato solo per motivi organizzativi, mi auguro che la giornata abbia lasciato un dolce ricordo in ognuno dei partecipanti.

Giancarlo Simone

8 **LETTERA APERTA AL SINDACO DI SAN LORENZELLO (BN)
IN OCCASIONE DEL RADUNO REGIONALE DEI CAI
DELLA CAMPANIA; S. LORENZELLO, 28 OTTOBRE 1990.**

MULTUM IN PARVO

Egregio Dr. Lavorgna

sento il piacere e la gioia di esternare a Lei, Sindaco di San Lorenzello e tramite Lei a tutta la cittadinanza, le felici mie impressioni seguite al riuscitissimo incontro che domenica 28 ottobre 1990 si è realizzato fra i vari Clubs Alpini della Campania e il Comune di San Lorenzello e le unità culturali, artistiche, ambientali che operano sul suo territorio.

È stato un incontro d'inteso livello umano, favorito dalla dimensione raccolta e schietta del suo «Casale», prodigatosi con misura, stile ed operosità per offrire sé stesso nel migliore dei modi ai soci del CAI ivi convenuti numerosi.

Lei ricorderà certo quello che le ho detto mentre salivamo l'erto sentiero (molto ben preparato dal personale della Forestale!) verso la Valle Sacra: che le cose bisogna farle con amore e che Lei, primo cittadino del suo Comune, deve insegnare proprio questo ai suoi concittadini prima di tutto: a mettere amore nel fare le cose private e pubbliche. Semmai ce ne fosse bisogno... Perché i suoi concittadini hanno gareggiato nel presentare i piccoli, ma vivi e intensi tesori del loro piccolo centro; un pensiero grato e affettuoso va ai cari giovanotti dell'organizzazione (che avevano lavorato nei giorni precedenti sotto diluvi d'acqua), alle fini, colte e simpatiche ragazze hostess, agli amici laurentini tutti, alla Schola Cantorum, al Gruppo Culturale S. Lorenzo Martire, al Reverendo Don Nicola Vigliotti che ha offerto un saggio di seria e robusta ricerca storica sul tema «Su i passi di Annibale», persone e gruppi che testimoniano quel multum quod, etiam in parvo, vivere potest.

È sorto così, per opera di tutti, un clima di schietta umanità che ha lasciato il segno oltre ogni aspettativa, perciò la prego anche a nome dei miei consoci di estendere vivamente a tutta la cittadinanza i sensi di un sincero grazie.

Io che Le scrivo sono particolarmente grato. Vissi i terribili anni di guerra 1942 e 1943 a Guardia Sanframondi come «sfollato» dalla città di Napoli martellata dai bombardamenti. In quella Guardia, che è molto vicina alla Sua San Lorenzello, patii un lungo esilio dalle cose quotidiane, dagli amici della città perduti, dagli studi medi, da mio padre disperso in quei tragici eventi. Sento ancora sulla pelle, quando ci ripenso, quel clima di ristrettezza e di paura, di quell'angustia non tanto del vivere materiale ma del respiro della mente, del sogno (ero allora fanciullo) provocata da un senso sempre crescente di disfatta, di violenze militari, di penuria, di presagi del peggio. Quel luogo mi fu ingrato e si legò a un ricordo di pena infinita, di esclusione.

Ritornai poi spesso in quei luoghi ma sempre mal volentieri. Ma domenica 28, a San Lorenzello mi sono riconciliato con questo triste, per me, lembo del Sannio, ricordando un episodio che mi avvenne in quel lontano 1943. Uno studente universitario antifascista, Pier Carlo Masini, confinato allora a Guardia (poi divenuto Provveditore agli Studi a Brescia) portò me e un altro giovane di cui non ricordo il nome a fare una lunga escursione sui monti a ridosso di Guardia. Salimmo al Ciesco. Fu quella la mia prima gita in montagna e fu una scoperta immensa. Quei luoghi fra Cerreto Sannita, Guardia e S. Lupo sono legati perciò a me anche da un amore, quello della montagna, che nutro come una delle cose più care. Come pegno di una giornata costruttiva vorrei invitare i soci della Schola Cantorum a un saggio presso il CAI di Napoli, perché noi soci del CAI siamo sensibilissimi ai valori dell'arte, alle politiche volte alla difesa dell'ambiente, alle promozioni culturali che esaltino e rilevino i pregi storici, artigianali, antropologici, ecc. ecc. dei luoghi che visitiamo via via; perché la montagna noi la vediamo in un più ampio contesto e se gradiamo la montagna per nulla antropizzata, selvaggia e aspra, quella stessa montagna che noi umanizziamo con la nostra presenza viandante, vogliamo reconsiderarla nel contesto antropico suo particolare, che della provincia esprime valori non malati, non pervertiti, ma forze operose, promettenti e preziose e cioè ... multum in parvo.

Con i più cordiali saluti.

Sergio Scisciòt

ESCURSIONE AL PIZZO S. MICHELE (M. 1567) NEI MONTI PICENTINI (2/XII/90)

Renato Sautto ci confidava di tornare sempre volentieri sul Pizzo S. Michele; io – che sono qui per la terza volta – sono d'accordo. Non so («al-Hagg» è per l'Islam l'«esecuzione-rituale-di uno sforzo»)(!?).

Partenza da Piazza Medaglie d'oro e arrivo - via autostrade Napoli-Nola-Fisciano, alle 9 circa a Capo Calvanico, a meridione del complesso Pizzo S. Michele- Monte Mai. Siamo in sette, più la cagnolina Cina: Anna Sapora, Gerry Moleta, Maria Rosaria Matarese, Emanuela Cascini, Erling Capozzi, Renato Sautto ed io. Lasciamo le nostre due auto poco più su, sulla carrareccia e impegniamo la prima rampa di un largo sentiero a sinistra della stradina, all'altezza di due cartelli bianchi rettangolari (segnali di fonti d'acqua). L'aria è fredda e molto ventosa ma tersa. Le prime pendici meridionali sono segnate da un incendio recente. Saliamo ancora fino a ritrovare la sterrata. Più avanti c'è la stele del '600 che esorta i pellegrini all'astinenza. Troviamo poi il sentiero a gradoni, tra la faggeta carica di neve, che ci protegge dal vento. Le orme di Cina sembrano i colpi di un «pastenaturato», il bastone da semina. Bossoli di cartucce di plastica rossa e divieti di caccia su cartelli bianchi. Arabeschi di ghiaccio tra i rami.

Da uno strapiombo, la scoperta della piana pestana, risalita da un mare livido come una grande testuggine. Continuiamo sotto il limite del territorio sommitale arbustivo e poi sull'ultima cresta in direzione ovest-est, fino ai contrafforti murati dell'antico piccolo complesso ecclesiastico.

Gnaulio di un vicino anemometro, Emanuela dentro il rifugio ha acceso un fuoco di sterpi. Gerry avvia una sua piccola inchiesta sui nostri companatici.

Al ritorno, alle 14 circa, Emanuela ed Erling scelgono la mulattiera, mentre noi altri tagliamo di nuovo per la faggeta. Poi, sul pendio calcareo bruciato, le raffiche di tramontana alle nostre spalle quasi invitano a sprofondare in quella grande culla di neve e foglie.

Ritroviamo Erling ed Emanuela, che ci aspettano pazienti alle auto.

Giorgio Gragnaniello